

GUIDA 2.5

G
8

16

"LE PERLE D'ITALIA,"

ELISA MAJER RIZZIOLI

FIUME E DALMAZIA

DESCRIZIONE STORICO GEOGRAFICA

CON MOLTE INCISIONI

Inventario

N. 114/Consorzio

FIT 898

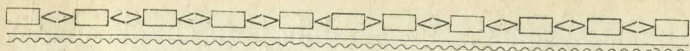


MILANO (31) - ANTONIO VALLARDI - EDITORE
VIA STELVIO, 2

MILANO (2)	GENOVA (6)	ROMA (17)	NAPOLI (16)
Via S. Margherita, 9	P. ^a Fontane Marose, 14	Corso Vitt. Em., 35	Via Roma, 37-38
TRIESTE (11) - Via S. Nicolò, 27			

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano. Coi tipi dello Stabilim. dell'Editore ANTONIO VALLARDI.
15-X-922 (cgnn).



FIUME e DALMAZIA.

Tutti i fanciulli italiani conoscono e onorano « il Risorgimento italiano » cioè l'epoca che va dal 1821 al 1870 e nella quale i nostri padri, guidati da Re Vittorio Emanuele II, da Cavour, da Garibaldi e Mazzini, con sacrifici immensi e guerre continue, riuscirono a riunire gli staterelli, in cui era divisa e suddivisa l'Italia, in una sola grande e prospera nazione.

Poi venne la tremenda guerra mondiale durata dal 1914 al 1918, alla quale l'Italia generosamente partecipò per difendere il Belgio e per mettersi dalla parte dell'onore e della giustizia e che, terminando con la gloriosa vittoria italiana sul Piave e con la giornata di Vittorio Veneto, ci diede il nostro Trentino, Trieste e l'Istria.

Intanto Fiume e la Dalmazia, che avevano seguito col più vivo ardore tutto il periodo di guerra, donando all'Italia i loro figliuoli migliori, si liberavano dal giogo austriaco e domandavano di unirsi all'Italia.

Purtroppo dissensi politici e disparità di vedute tra gli alleati non permisero che questa

unione avvenisse. È sperabile però che un nuovo accordo tra i popoli venga al più presto concluso e Fiume e Dalmazia siano italiane politicamente come lo sono di fatto. E intanto è doveroso che i nostri fanciulli conoscano queste regioni, i fratelli che le abitano e le vicende di gloria e di dolore che hanno superato in nome d'Italia. E per questo noi mettiamo Fiume e Dalmazia tra le perle più belle della nostra collezione patriottica.

FIUME.

Sua posizione.

La città di Fiume sta in fondo al golfo del Quarnaro. Da una parte ha la costa istriana con



Veduta di Fiume.

le cittadine bellissime di Abbazia, Volosca, Laurana e col monte Maggiore che la domina: dall'altra parte ha Buccari e Porto Re, che non si vedono da Fiume, perchè nascosti dall'isola di Veglia.

Con Veglia ed Arbe, bellissime isole, comincia la Dalmazia insulare.

Fiume è una città moderna, adagiata lungo il mare e riparata dalle colline, quindi così bene esposta da godere di un clima mitissimo. Comprende la città vecchia, nucleo di case intorno alla celebre chiesa di S. Vito, e la città nuova che le si distende intorno con strade e case bellissime, con giardini e spazî alberati, che le danno un aspetto giocondo.

L'importanza di Fiume viene dalla sua posizione geografica, che ne fa una città dominante tutto il golfo del Quarnaro. Non solo, ma se noi guardiamo la cartina geografica, vediamo subito che Fiume con Trieste e Pola forma un triangolo regolatore della penisola dell'Istria, la quale non avrebbe difesa alle spalle se non fosse libera la linea di base Trieste-Fiume.

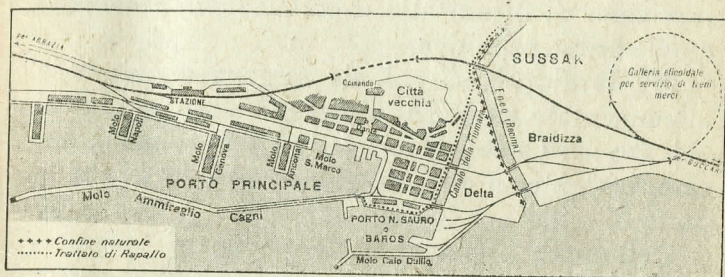
Più sopra vediamo il monte Nevoso, che è giudicato da tutti come la naturale difesa di Trieste. Ora dal Nevoso fino giù a Fiume si scorgono ancora le traccie del famoso *Vallo Romano* del quale parleremo più appresso, magnifica cinta di difesa che segnava la linea divisoria tra l'impero romano d'Occidente e quello d'Oriente e che rimane il limite estremo tra le Alpi e il Quarnaro.

Fiume è una città ricchissima.

Ricordatevi, fanciulli, che le città più ricche sono quelle che hanno grandi industrie o grandi traffici. Fiume ha grandi traffici perchè il suo porto accoglie navi di tutto il mondo, che vengono a portarle merci, le quali vanno poi distribuite

per mezzo delle ferrovie alla Jugoslavia, all'Ungheria ed alla zona che rimane della vecchia Austria; questo si chiama commercio di transito.

Il porto di Fiume è grandissimo e diviso in tre bacini. Quello centrale ha cinque moli ed è difeso dalla lunghissima diga Cagni. Il bacino occidentale è riservato ai vapori che portano la nafta: quello orientale alla flottiglia delle barche che portano il legname dalla Croazia. Que-



Il porto di Fiume.

st'ultimo è il famoso Porto Baros, ora chiamato Nazario Sauro: la Jugoslavia, popolazione predone e feroce, contende ancora questo porto all'Italia.

L'arrivo a Fiume per mare è attraentissimo. Il porto si presenta maestoso, tutto ridente di case e di strade al centro, folto di cantieri alle sue estremità: da ogni molo gru gigantesche alzano le lunghe braccia, quasi invitando le navi allo scarico: e la città, tutta bianca di case e verde di alberi, si distende invitevole lungo le colline.

Origini di Fiume.

Ha origini antichissime essendo stata fondata da quelle stesse tribù di illiro-veneti che occuparono la Liburnia, la Dalmazia e le spiagge dell'Istria. Non era allora città ma un « *castelliere* » cioè riunione di tribù tra grossissimi argini di pietra che avevano la forma di castello, argini che servivano di difesa alle capanne dove abitavano quelle tribù primitive.

Più tardi fu una colonia romana e quindi la monumentale città *Tarsatica*, fondata dai romani nel 129 av. Cristo. Ne fa fede l'arco romano, ancora esistente in città vecchia, e che forse era la porta di città.

Dell'epoca romana furono scoperti, precisamente sotto il nuovo Corso, pozzi, arche, sarcofaghi e monete romane. Presentemente esiste ancora una meravigliosa vestigia della potenza romana nei residui del *Vallo romano*, che era una grossa e alta muraglia munita di fossati, di torri e di castelli, lunga quaranta miglia e che andava da Fiume fino ad Aidussina del Carso, proteggendo le due colonie militari di Trieste e di Pola.

Ecco, perchè i fiumani vogliono essere italiani: perchè sono della nostra stessa origine romana e come noi possono dire fieramente « *civis romanus sum* ».

Del libero spirito romano conservarono sempre le impronte, mantenendo attraverso i secoli e le dominazioni la libertà del loro comune. Il

consiglio della città era formato da 100 decurioni scelti tra il popolo: due cittadini, chiamati i « duunviri », reggevano la suprema autorità magistrale, cioè il municipio.

Anche Fiume, insieme a Pola, Parenzo, Trieste ed Aquileia, fu delle prime città che conobbero la fede cristiana per merito di S. Ermagora nel primo secolo dopo Cristo; e due secoli dopo ebbero le prime basiliche cristiane e le prime sedi di vescovo, delle quali ricordiamoci che le più importanti furono quelle di Parenzo e di Aquileia.

Nel 395 d. Cristo, Tarsatica con tutte le città dell'Adriatico passò all'impero romano d'Oriente, col nome di Dalmazia bizantina.

Nell'anno 800 Tarsatica fu distrutta per ordine di Carlo Magno, che volle vendicare l'uccisione da parte dei tarsatici del duca Enrico, suo vassallo. Della magnifica città non rimasero che fumanti rovine.

Ci vollero due secoli perchè dalle rovine della romana Tarsatica sorgesse a poco a poco la piccola città di Fiume, gli abitanti della quale si trovarono perseguitati continuamente dai pirati.

Nel 1028 Fiume passò in possesso del patriarca d'Aquileia e poi del vescovo di Pola. Narra la leggenda che ad ogni nuovo vescovo Fiume faceva il dono tradizionale di un cavallo, un falcone e due cani bianchi.

Nel 1139 Fiume venne in possesso dei conti di Duino e verso la fine del secolo XIV dei conti di Walsee. Finalmente nel 1508 fu conquistata dal capitano veneziano Girolamo Contarini e fece

parte dei possedimenti della Serenissima insieme a Cherso, Veglia e alla Dalmazia.

Il dominio di Venezia però fu breve e Fiume di nuovo cadde sotto l'Austria.

E però importantissimo notare che, prima della breve conquista veneziana, Fiume era già sotto l'influsso della grande repubblica di S. Marco, le cui navi dominavano l'Adriatico andando e ritornando dall'Oriente, dal quale portavano enormi ricchezze. La lingua di Fiume fu sempre l'italiana e il dialetto fu sempre quello veneto. E così fino ai nostri giorni.

Nel 1530 Fiume ebbe da Ferdinando I riordinato lo statuto, che riconfermava tutti i suoi privilegi di città libera. Poi nel 1717 fu dichiarata da Carlo VI *porto franco*. Questo consiglio gli veniva da Eugenio di Savoia, il glorioso principe nostro, che al servizio degli imperatori d'Austria condusse le più splendide vittorie contro i turchi.

Più tardi, sotto il regno di Maria Teresa, figlia di Carlo VI, Fiume fu staccata dall'Austria per essere unita alla Croazia e all'Ungheria. Ma Fiume, l'italianissima, odiava i croati e tanto fece, così dignitosamente si ribellò, che nel 1770 Maria Teresa corresse il suo errore, dichiarando Fiume sciolta da ogni vincolo con la Croazia e lasciandola come *libero comune* annessa alla corona ungarica.

I fiumani conservarono sempre una grande deferenza a Maria Teresa; ma nemmeno la di lei generosità valse a vincere la tradizione italiana della vita di Fiume.

Fiume assaggiò anche la dominazione francese dal 1799 al 1813, anno nel quale, un po' dissanguata di denaro dalle truppe di Napoleone, ritornava alla Corona Ungarica. Poi ebbe un periodo di prosperità nazionale fino al 1848, nel quale anno cadde ancora sotto i croati, che per 19 anni tormentarono e impoverirono la città. Soffrirono tanto i fiumani sotto i croati che ancor oggi la peggiore ingiuria che possano fare a qualcuno è di dirgli: « Ti xè un croato! » Nel 1868 dunque Fiume ritornava all'Ungheria e dopo 4 anni di contrasti coi croati, che volevano ancora spadroneggiare la città, Francesco Giuseppe I riaffermava l'autonomia di Fiume con lo « *Statuto della libera città di Fiume e del suo distretto* ».

Per capire l'importanza dell'autonomia sempre goduta da Fiume bisogna ricordare che il governatore di Fiume doveva giurare in italiano di riconoscere e rispettare integralmente lo statuto della libera città di Fiume.

Primavera italica.

Con questo titolo i fiumani comprendono quel doloroso e glorioso periodo nel quale essi sentirono la ripercussione del nostro Risorgimento, accompagnandolo con l'offerta di cuori fedeli.

Fiume diede a Venezia i suoi figli: Zanello Rossini, Carlo Poglarin, Francesco Marussio che combatterono sugli spalti di Malghera! A Garibaldi diede Antonio e Luigi D'Emili, il Brandi-

cich, il Zeni, il Kinsele e Roberto Marocchino ed altri ancora che nel 1866 vestirono la camicia rossa.

Quando nel 1870 l'Italia fu finalmente una libera nazione, Fiume ebbe una tale esplosione di italianità, che per contraccolpo l'Ungheria volle dominarla con mano di ferro, non tralasciando alcun mezzo per sottometterla. Le tolse tutti i suoi privilegi, istituì scuole, banche e uffici ungheresi e introdusse la polizia di confine.

Ma è nel dolore che si temprano le coscienze: e i fiumani diventarono ancora più italiani di quanto lo erano mai stati, opponendosi con ogni mezzo così agli ungheresi come ai croati, che cercavano anch'essi di farsi padroni dei commerci e di imporre la loro lingua. Furono anni di continue lotte fino a quando nel 1918 Fiume vide il sospirato momento nel quale poteva effettuarsi il suo secolare desiderio: diventare italiana di nome come lo era di fatto.

Nella guerra mondiale.

Il 15 maggio 1915 Gabriele d'Annunzio sullo scoglio di Quarto, accanto al monumento di Giuseppe Garibaldi, proclamava la volontà dell'Italia di combattere l'Austria e la Germania che da un anno sconvolgevano l'Europa con una guerra iniqua. Era vicino a lui il capitano Host-Venturi che in nome di Fiume, sua città nativa, giurava di combattere per la sua redenzione.

Host-Venturi combattè per quattro anni e tutti

i fiumani che poterono sfuggire all'internamento fecero altrettanto. Amato Chioggia, giornalista fiumano, fuggito dall'esercito austriaco, rimandava la divisa austriaca con la fiera scritta « che quella non era la divisa ch'egli aveva dovere di servire » e subito si arruolava nell'esercito italiano. Mario Anghebeni, Ipparco Baccich e Annibale Noferi cadevano santamente per la patria.

Pochi giorni dopo la gloriosa vittoria di Vittorio Veneto, il 30 ottobre 1918, il Consiglio Nazionale di Fiume chiamava a presidente il venerando patriotta Antonio Grossich e la città dava voto plebiscitario alla prima deliberazione del Consiglio che diceva così:

Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sè il diritto di autodecisione delle genti. Basandosi su tale diritto, il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua Madre-patria, l'Italia.

I croati, che si erano rifugiati numerosissimi nella città, nel sentire questo proclama inferocirono e cercarono di mettere a fuoco le case e i negozi. Allora una deputazione di cittadini, traversando l'Adriatico sopra una fragile barca, venne a Venezia a domandare aiuto alla marina italiana e subito furono inviate a Fiume la « Emanuele Filiberto » e la « Stocco » che furono ricevute dai fiumani con un delirio di gioia.

Finalmente! Fiume credette di aver finito la sua secolare passione e di essere per sempre sicura. Ma d'allora fino ai nostri giorni, cioè da più di tre anni, Fiume vive una tragedia continua, contro tutte le nazioni che la vorrebbero città libera per riservarla al loro profitto. La sua naturale posizione, il suo porto meraviglioso, l'estensione di terre alle quali, per mezzo del suo porto, possono mandarsi milioni di merci, la fanno preda desiderabile a tutti gli stranieri.

Fiume sarebbe già perduta per noi se il genio vivente della nostra stirpe non l'avesse salvata con la schiera dei suoi Legionari, che nella notte del 12 settembre 1919, partendo da Ronchi, arrivarono nella città Santa e la liberarono da tutti gli stranieri.

DALMAZIA.

Nel 416 un grande poeta latino, Rutilio Namaziano scriveva: « *La catena di monti che corre nel mezzo d'Italia, va obliqua a sponde diverse, là dove il sole cala e là dove il sole sor-ge. Con le sue cime orientali preme i flutti della Dalmazia e con le cime occidentali s'insinua nel mar di Toscana* ».

Così è, fanciulli: e se noi potessimo prosciugare il mar Tirreno troveremmo che l'Appennino continua le sue diramazioni di valli e di monti nel fondo, per risorgere nelle isole dell'arcipelago Toscano, nella Corsica e Sardegna; come nel mare Adriatico risorge colle ondulazioni delle montagne della Dalmazia. In quanto alle ultime propaggini dell'Appennino voi sapete tutti che dopo la Calabria s'inabissano nello stretto di Messina, per risollevarsi nella catena di monti della Sicilia.

Se il poeta latino riconosceva che la Dalmazia appartiene all'Italia per la sua struttura geologica, noi tutti dobbiamo riconoscere che appartiene all'Italia per la sua fauna e per la sua flora, come per la storia, per l'arte e per la lingua.



Civiltà e generosità in Dalmazia italiana.

Ma perchè prima della guerra si parlava così poco in Italia della Dalmazia? Perchè, fanciulli, essa era caduta nelle mani dell'Austria, tremenda conculcatrice di popoli, e questa faceva di tutto per sradicare la sua italianità, riducendone al minimo le comunicazioni con la penisola. Pochissimi battelli percorrevano la linea Trieste-Zara-Sebenico e Ancona-Zara-Sebenico, sicchè era difficile venire di qua, come per noi era difficile andare di là; e lo scambio delle merci non poteva avvenire tra gli italiani della penisola e gli italiani della costa dalmata. E mentre tutta Europa è coperta di reti ferroviarie, l'Austria con ogni mezzo impediva che un tronco ferroviario unisse le principali città dalmate tra loro e col rimanente del continente. La Dalmazia, ricca di uomini intelligenti, ricca di miniere, di prodotti del suolo, di acque, di pesca, è oggi una povera zona di terra abbandonata e lontana da tutti, perchè è *senza ferrovie, con pochissime strade e senza ponti* che le uniscano, con *scarsissima illuminazione elettrica*, e conosce appena appena il telefono e il telegrafo.

Spetta a noi, fratelli dei dalmati, aiutarli a far risorgere la loro terra, a sfruttarne tutte le ricchezze, vivificarla con una rete di ferrovie e finalmente ricompensarla di tutte le pene sofferte chiamandola col suo vero nome e cioè: *Quarta sponda d'Italia*.

Notizie storiche.

La gente di Dalmazia ebbe le stesse origini di tutte le popolazioni adriatiche. Gli illiri, la razza mediterranea più antica dopo la razza alpina, presero il nome di *liburni* nell'alta Dalmazia e più sotto di *dalmati* propriamente detti. Il nome di *Liburnia* fu poi perduto e restò il solo nome di *Dalmazia* il quale vanta almeno 3000 anni di anzianità.

Della civiltà illirica non resta però alcuna traccia nella Dalmazia, il cui sottosuolo ci ha dato invece alcuni monumenti e parecchie iscrizioni e monete di origine greca essendo state *Lissa, Traù, Curzola e Ragusa colonie greche*. Ma anche la civiltà greca scomparve, assorbita dalla potente e geniale civiltà romana.

Siate sempre fieri, o fanciulli d'Italia, della vostra origine romana. Perchè se la civiltà greca fu grande nelle arti, nelle lettere e nella filosofia, la civiltà romana fu più grande, perchè oltre alle arti, lettere e filosofia trattò di tutte quelle scienze che potevano giovare al complesso delle popolazioni. Ricordatevi i ponti, le fontane e gli acquedotti romani!

Nel 229 av. Cristo cominciò la conquista romana della Dalmazia e regnando Augusto, mentre Gesù Cristo svolgeva la sua breve meravigliosa vita terrena, era già compiuta. Le città

che ebbero la più grande prosperità latina furono Zara, Scardona, Salona, Naronà e Spalato.

La religione cristiana vi fu portata da Tito discepolo di san Paolo e da Doimo discepolo di san Pietro. Il beato Doimo, che subì il martirio, restò il protettore della Dalmazia.

Nel VII secolo le invasioni degli slavi croati segnarono lo strazio e la fine delle più belle città di Dalmazia. Naronà, Salona, Scardona ed altre vennero rase al suolo.

La popolazione dalmata si rifugiò allora sulle isole e a ridosso le montagne e qui mescolandosi agli slavi dette origine ai *morlacchi*.

Ma continuando sempre le incursioni degli slavi la Dalmazia chiese aiuto a Venezia e nell'anno 1000 il doge Pietro Orseolo visitava tutta la Dalmazia, accolto con grandi onori e per la prima volta celebrava a Ragusa lo « *sposalizio del mare* » gettando nell'acqua un anello d'oro con pietre preziose a significare il dominio di Venezia sull'Adriatico.

Dal 1000 fino al 1796 cioè per 8 secoli la Dalmazia fu la *primogenita* delle *colonie venete*: aiutata sempre nelle sue lotte contro i croati, che continuavano a molestarla per impadronirsi dei suoi porti: aiutata nei suoi commerci di legname, carbone e pesca, invitata a partecipare a tutte le feste grandiose di Venezia. La Dalmazia, grata e fedele assunse il motto: *nu con ti — ti con nu* che significava l'unione indissolubile con la Serenissima.

Quando nel 1797 col trattato di Campoformio, Napoleone, il grande e valoroso imperatore, com-

metteva l'infamia di cedere la Venezia con tutte le sue provincie adriatiche all'Austria, le città di Dalmazia seppellirono il gonfalone di S. Marco sotto l'altare maggiore delle loro chiese, inviando a S. Marco questo commoventissimo messaggio :

In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede, al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon della Serenissima Republica, ne sia de conforto, o Cittadini, che la nostra condota passada, che quella de sti ultimi tempi, rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per nu. Savarà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ¹⁾, ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo, co' sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemo, Cittadini, sfoghemo pur, ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al Serenissimo Veneto Governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta e su de Ella sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni ²⁾ la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodia per terra e per mar, per tutto dove ne ha chiamata i so nemici, che xe stai pur quelli della Religione. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe sempre stae per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo re-

1) e come Perasto così fecero tutte le altre città.

2) segna l'ultimo periodo di dominio veneto non interrotto da invasioni slave.

putà, ti con nu nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi. Se i tempi presenti infelicitissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitri illegali, per vizî offendenti la natura e el gius delle genti, non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra, e piuttosto che vederte vinto e desonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede, se avarave sepelio sotto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e il più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime.

Dal 1797 fino al 1866 pur essendo sotto l'Austria, i dalmati goderono eguali privilegi a quelli che avevano sotto la repubblica veneta, amministrati (è importante ricordarlo) come una zona della stessa repubblica.

Invano nel 1848 i croati domandano a Francesco Giuseppe che la Dalmazia venga annessa alla Croazia. I dalmati rispondono con quel documento che non può non far piangere chi lo legge:

« Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, noi popolo Dalmata, in virtù dei diritti nostri antichissimi, e per la nostra piena ed unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi, alle generazioni presenti e all'ultime a venire protestiamo, dinanzi agli altari e dinanzi ai nostri figliuoli, sulle fonti del nostro battesimo e sui poveri sepolcri dei nostri antenati; protestiamo dai nostri lidi e dai nostri monti e dall'isole nostre, al cospetto di tutti i

popoli della terra e al cospetto santo di Dio: — non vogliamo essere croati... ».

Ma quando nel 1866 Venezia si univa al regno d'Italia, per la povera Dalmazia cominciò il periodo più doloroso, perchè non soltanto rimase all'Austria, ma questa tirannica dominatrice non risparmiò nessuna angheria per cercare di toglierle la sua italianità. I croati ebbero libero campo di abitare la Dalmazia, e di impadronirsi dei commerci: le scuole furono tenute in tedesco; i nomi degli abitanti cambiati nella desinenza e ridotti austriaci. Pensate che agli infelicissimi dalmati fu concesso di cantare le loro canzoni in pubblico soltanto una volta all'anno...

Una di queste canzoni dice:

I.

*Dò basi a chi trova
parola più bela,
più dolce de quela
chè mi ma 'mparà*

*Da piccolo el santolo,
la nona, mia mare,
el nono, mio pare
el barba soldà.*

*Scolteme 'mi!
Scolteme 'mi!
No val le ciacole,
ghe vol el sì.*

*Ocio fradei!
za me capì
no se ga schei
ma ghe xe el sì.*

II.

*Se ciucia in tel late
sto sì, co se nasse,
col sì 'n te le fasse
se ga scomenzià;*

*Col sì se se cresema
col si se va a scola,
col si la parola
de onor se se dà!*

*Scolteme 'mi!
Scolteme 'mi!
No val le ciacole,
ghe vol el sì.*

*Digo fradei!
za me capì.
Restemo quei
sempre del sì.*

III.

*Se 'l sì in te le cale
se leze stampado
sto sì i l'ha trovado
nel vecio abecé!*

*Sè i frati e le muneghe
lo parla in convento
dal mile e dosento,
vol dir ch'el ghe xe!*

*Scolteme 'mi!
Scolteme 'mi!
No val le ciacole,
ghe vol el sì.*

*I nostri fioi,
za me capì,
pasta e fasioi,
ma sempre el sì!*

IV.

*Col sì se marida
le done coi omini
col sì i galantomini
discore in cità.*

*El cor de sto popolo
del sì xe geloso:
le mure va zoso,
ma el sì resterà.*

*Scolteme 'mi!
Scolteme 'mi!
No val le ciacole,
ghe vol el sì.*

*Semo spiantai
ma grama ti:
restemo quei:
gente del sì!*

Cenni geografici.

La Dalmazia è una zona di terra di forma stretta e allungata, che corre tra le Alpi Dinamiche e il mare Adriatico, confinando a N-O con le grandi isole del Quarnaro: a N con la Croazia: ad E con la Bosnia, l'Erzegovina e il Montenegro e arrestandosi all'Albania.

La sua superficie misura km.² 12 835 dei quali 2387 spettano alle isole. La posizione della Dalmazia, collocata nella sua linea di lunghezza sul mare, con una costa frastagliatissima di capi, promontori, penisole e dighe naturali e il corteo di isole grandi e piccine che l'accompagnano da Arbe a Ragusa, ne fanno una regione prevalente-

mente marittima. Bisogna ricordare che mentre in linea d'aria la Dalmazia misura 380 km., sul mare il suo sviluppo costiero è di km. 560.

Isole.

La Dalmazia nei suoi limiti attuali non comprende le grandi isole del Quarnaro: *Cherso*, *Veglia* e *Lussinpiccolo*, le quali appartengono amministrativamente all'Istria. Senza di quelle ne conta un migliaio delle quali le più grandi sono: *Arbe*, *Pago*, *Isola Lunga*, *Brazza*, *Lesina*, *Curzola* e *Meleda*.

Divisione delle isole.

Il gruppo di Ragusa comprende: *Meleda*, isola principale; *Palamotta*, *Giuppana*, *Licignana*, *Meleda*, *Mezzo*, isole secondarie, nonchè un certo numero di isole minori o scogli.

Il gruppo di Curzola comprende: *Curzola*, isola principale; *Lagosta*, *Cazza*, isole secondarie e poche altre isole minori o scogli.

Il gruppo di Lesina comprende: *Lesina*, isola principale: *Lissa*, *S. Clemente*, *Torcola*, *S. Andrea*, isole secondarie, e varie altre minori.

Brazza, grande isola senza altre isole minori.

Il gruppo di Spalato comprende: *Solta*, isola principale; *Tirona grande*, *Tirona piccola*, isole secondarie e pochi altri scogli.

Il gruppo di Sebenico comprende: *Morter*, *Zuri*, *Capri*, *Slarino*, *Smolan*, *Diat*, *Provicechio*, piccole isole.

Il gruppo di Zara comprende: Pago, Isola Lunga o Grossa, Arbe, isole principali; Ugliano, Incoronata, Melada, Selve, Sestrugno, isole secondarie, e un numero grandissimo di altre piccole isole.

Sistema montano.

Comprende le *Alpi Bebie* o *Velebili* e le *Alpi Dinariche*. Le Bebie vanno da Fiume ad Obbrovazzo, costituendo uno zoccolo roccioso, nettamente distinto dalla catena di altipiani coi quali termina la Croazia. Le Dinariche continuano questo zoccolo roccioso lungo tutta la costa, ed è ben diverso dal grande altopiano elevato che occupano la Croazia e la Bosnia.

Le Dinariche contano come maggiori altezze:

I *monti della Sfila*, m. 1509, tra i fiumi Cicola e Cettina; i *monti Biloco*, m. 1762, presso Spalato; i *monti Monsor*, m. 1330, da Spalato verso Narenta; il *monte Promina* m. 1148, sul fiume Cherca.

Il *monte Dinara* (m. 1831), dal quale prende il nome tutta la catena, è al disopra di Tenin e segna il preciso confine tra Dalmazia e Bosnia.

Nel rimanente della terra ferma dalmata si riscontra un rilievo mediocrementemente ondulato tra più vaste zone di pianura. Nelle isole, tutte montuose, abbiamo rilievi che per salire immediatamente dal mare appaiono erti e scoscesi, come nell'isola di Pago. Le maggiori altezze le troviamo nelle isole di Lesina, Lissa, Curzola, che hanno cime che raggiungono i 600 metri.

Idrografia.

I terreni della Dalmazia, in prevalenza argillosi e calcarei, sono poveri di acque superficiali. Tre fiumi si staccano dalle Alpi e precisamente alla congiunzione delle Bebie con le Dinariche, attraversano la Dalmazia nella sua zona più larga, e si fanno successivamente più ricchi di acque sotterranee. Essi sono: la *Zermagna*, il *Cherca* o *Tizio* e la *Cettina*. I tre fiumi hanno direzioni differenti. La *Zermagna* corre verso Nord, bagna Obbrovazzo e avendo raggiunto una larghezza di 31 m. si butta nel mare di Novegradi. Il *Cherca* va verso Sud, si arricchisce delle acque del *Cicola*, affluente di sinistra e forma le famose *cascate di Scardona*, dalle quali è raccolta la forza motrice per l'illuminazione elettrica di Sebenico. Presso Scardona si allarga in un lago che continua fino a Sebenico con un largo, comodo e navigabile canale. La *Cettina* va verso Sud-Est correndo parallela alle Dinariche, poi piega nella direzione dei monti Monsor e sbocca sul mare presso Almissa.

La *Narenta* dopo aver attraversato l'Erzegovina scorre nella bassa Dalmazia, sboccando nel canale di Narenta, tra la costa e la penisola di Sabbioncello.

Laghi.

Parecchi laghi conta la Dalmazia nell'esiguità del suo territorio: ma quasi tutti mancano del ca-

rattere di continuità, subendo dislivelli fortissimi, e alcuni prosciugandosi del tutto nell'estate. Carattere di permanenza hanno il lago di *Aurana* presso Zaravecchia e il lago di *Baccina* a Nord della foce del Narenta.

Capitanati.

La Dalmazia è suddivisa in varie piccole *circo-scrizioni* o *capitanati*, costituiti da una città principale, intorno alla quale stanno città minori e villaggi. I capitanati ricordano gli antichi comuni.

La popolazione della Dalmazia era nel 1910 di 645 646 abitanti di varia nazionalità, ma soprattutto serbi, croati e italiani. Purtroppo la popolazione slava appare di gran lunga superiore all'italiana, ma questa constatazione non corrisponde a verità. Molti e gravi soprusi sono stati fatti dall'Austria a danno degli italiani, volendo ad ogni costo snazionalizzarli. Innumerevoli famiglie italiane furono calcolate tra le slave, avendo avuto aggiunte sui registri della chiesa e del municipio, le desinenze slave in *ischi* e *ich*.

Le città costiere e le città delle isole hanno sofferto più delle città interne della tremenda imposizione austriaca e delle malversazioni sui registri pubblici. Basta citare per tutte le città di Lissa che nel 1880 contava 3292 italiani e nel 1900 soli 199 e Comisa che da 1197 abitanti nel 1880, discese a 37 nel 1900!

Comunque gli italiani hanno sempre dominato con la lingua (l'italiana essendo la sola lingua na-

zionale riconosciuta) e coll'essere a capo di ogni istituzione, rappresentando gli slavi soltanto il numero dell'infimo grado della popolazione, dedita a rustici lavori ed alla pesca.

POPOLAZIONE.

Censimenti ufficiali	Slavi	Italiani	Parlanti altre lingue
1865	384 180	59 020	
1880	440 282	27 305	
1890	551 307	18 000	
1900	565 276	17 279	
1910	610 669	20 028	10 949

Religione.

La religione dominante in Dalmazia è la *cattolica romana*, praticata così dai dalmati italiani come dai dalmati slavi: i serbi invece sono di religione *greco-ortodossa* e nella diversità delle due religioni sta la maggiore causa del contrasto tra le due popolazioni. Non soltanto gli italiani non si sottometteranno mai ai serbi, ma i croati pure saranno sempre nemici dichiarati dei serbi.

Istruzione.

La grande decisiva prova della superiorità degli italiani di Dalmazia sopra gli slavi sta non soltanto nella loro innata intelligenza, ma in tutte

CAPITANATI.

Capitanati	Area km. q.	Popolazione abitanti	Città principali
Bencovaz . . .	1 580,86	44 097	Bencovaz, Chistagne, Ob- brovazzo, Vrana, Stan- covaz.
Cattaro . . .	673,95	40 582	Cattaro, Teodo, Perasto, Castelnuovo, Budna.
Curzola . . .	590,23	29 908	Blatta, Vallegrande, Cur- zola, Lombarda, Sab- bioncello.
Smoschi . . .	646,41	42 043	Smoschi, Zagost, Vergo- raz.
Tenin . . .	1 408,07	59 984	Tenin, Dernis, Promina, Oclai.
Lesina . . .	413,20	27 050	Lesina, Cittavecchia, S. Giorgio, Lissa.
Macarsca . . .	537,39	27 738	Macarsca, Fontana, Ver- goraz.
Metcovich . . .	383,95	15 736	Metcovich, Fòrtopur.
Ragusa . . .	777,48	41 295	Ragusa, Stagno, Bergatto, Calamotta, Gravosa.
S. Pietro (Brazza)	394,60	22 969	Pucischie, Selza, Oliveto, Neresi, S. Pietro.
Sebenico . . .	962,29	58 377	Sebenico, Capocesto, Sla- rino, Scardona.
Signo . . .	1 336,15	54 336	Signo, Cassute, Mucci, Verlicca.
Spalato . . .	1 494,79	102 418	Spalato, Salona, Clissa, Vragnizza, Traù, Al- missa.
Zara . . .	1 635,74	84 113	Zara, Borgo Eusso, Ze- monica, Zaravecchia, Ar- be, Pago.

le manifestazioni della loro intelligenza. Difatti i censimenti del 1910 davano una percentuale di *63 per cento di analfabeti slavi e il 17 per cento di analfabeti italiani*. È una prova grandiosa questa, date le continue angherie contro la lingua italiana e dimostra che gli italiani hanno strenuamente lottato per conservare il loro idioma e la loro superiorità di coltura e di civiltà.

Hanno strenuamente lottato, ripetiamo, poichè se nominalmente l'insegnamento dell'italiano fu sempre obbligatorio in Dalmazia, di fatto non fu mai equiparato a quello serbo-croato, ma restò trascuratissimo nelle scuole secondarie e mancò quasi del tutto nelle elementari.

Il centro di coltura italiana in Dalmazia è Zara, che conta parecchie scuole importanti. Ma le due scuole nostre più importanti sono quelle nautiche di Ragusa e di Cattaro, nelle quali l'insegnamento è dato in sola lingua italiana, mancando la serbo-croata di tutti i termini marinareschi, ciò che ancora una volta comprova la superiorità degli italiani in ogni manifestazione di civiltà e soprattutto nella vita marinaresca, di importanza capitale nella Dalmazia, che vive del mare.

Oltre le scuole gli italiani hanno in Dalmazia istituzioni sociali e di coltura fiorenti: gabinetti di lettura, società ginnastiche, periodici e riviste, tutti patrocinati dalla benemerita Lega Nazionale, larga specialmente in borse di studio per gli scolari poveri.

Così in mille modi si esplica l'italianità di Dalmazia, sempre rifulgente a malgrado tutte le inique forze che tentarono spegnerla.

Il mare e il suolo di Dalmazia.

Il mare Adriatico, l'Amarissimo come lo chiamò Gabriele d'Annunzio, è molto più favorevole alla costa dalmata di quanto non lo sia alla sponda che va da Venezia al tallone d'Italia. Da questa parte la terra è liscia liscia, tutta spiagge sabbiose e ridenti città, ma è priva di porti naturali. Ad ogni tratto voi troverete o una piccola diga a riparo di barche e vaporini o un porto a riparo di navi, ma tutti costruiti con gran fatica dagli uomini, e non grandi abbastanza per ricoverarvi molte navi. Per queste cause durante la guerra noi abbiamo perduto il settantacinque per cento della flottiglia mercantile, perchè era molto facile alla marina austriaca venire a bombardarci.

Delle navi mercantili austriache, invece, non una fu colpita dai nostri. Sapete perchè? Perchè erano ricoverate tutte nel grande lago di Scardona, così ben protetto dalla natura stessa, che era impossibile arrivarci.

Ricordate le gesta di Gabriele d'Annunzio a Porto-Re, presso Buccari e l'affondamento della *Viribus Unitis* e della *S. Stefano* nel porto di Pola per opera dei nostri comandanti Paolucci e Rossetti? Ebbene, questi nostri eroi più che atti ardimentosi, compirono miracoli degni dell'audacia e del genio italiani, per penetrare nei porti di Dalmazia e dell'Istria: tanto sono profondi e protetti naturalmente da rilievi montuosi e da canali tortuosi, tra isole e isolette.

Pesca.

L'Adriatico dunque, lungo la quarta costa d'Italia, è ricco di isole, isolette, penisole, dighe naturali che sono favorevolissime all'ancoraggio e inoltre formano condizioni essenziali alle colture dei pesci, offrendo anche estrema facilità per la loro pesca.

Tutta la zona tra la costa frastagliata e le isole che la seguono parallelamente è una vera immensa peschiera, con vasti bassifondi, ricchissimi di vegetazione marina, che viene alimentata dai detriti della vita animale e vegetale che le portano i fiumi Zermagna, Cherca e Cetina, lungo i quali molte specie di pesci risalgono a deporre le uova.

Negli anni 1907-1910 avendo ottenuto l'esportazione per l'Italia, la sola Dalmazia settentrionale mandò 36 109 *quintali di pesce confezionato*. Nel 1911 furono pescati 135 960 chili di solo tonno, 130 000 pezzi di *spugna*, 303 chilogrammi di *corallo* e 145 000 chilogrammi di *pescce vario*.

Pensate, fanciulli: se noi fossimo capaci di pescare tutto il pesce che passa accanto alla costa dalmata, non avremmo bisogno di allevare tutto quel bestiame che viene macellato per la nostra alimentazione. E questo vorrebbe dire economia di terreno coltivato a prato e risparmio di spesa di allevamento, quindi terreno e uomini adibiti piuttosto alla coltivazione del frumento, del quale manchiamo ogni anno e che dobbiamo far venire dall'America, pagandolo fior di quattrini.

E poi riflettiamo che il pesce è un alimento

molto più salubre, delicato e digeribile delle carni rosse, specialmente di quelle di bue e di maiale; e il pesce, fresco che sia, non trasmette nessuna di quelle malattie che ci danno purtroppo molti tra i quadrupedi da macello.

La Danimarca, la Svezia e Norvegia e tutti i paesi marinari dànno una grandissima importanza alla pesca. Così purtroppo non è ancora in Italia, dove non si usano i mezzi più moderni e rapidi di cattura del pesce. Ma la Dalmazia ci insegnerà.

Sulle coste di Dalmazia si pescano soprattutto: *sardelle*, *tonni*, *sgombri* e *pesce minuto*. Anche di *molluschi* se ne trovano in grandi quantità e se ne fa esportazione in Italia.

Le *sardelle*, pescate annualmente in non meno di 50 000 quintali, vengono messe in olio o salate ed esportate.

Prodotti del suolo.

La terra di Dalmazia è altrettanto ricca del suo mare. Essa dà *olio* e *vino* delle migliori qualità. Soprattutto l'olio va molto apprezzato perchè è un elemento necessarissimo al nostro vitto e ben poche sono le regioni d'Europa che lo producono. La repubblica di Venezia aveva grande cura nel promuovere nei suoi possedimenti la coltivazione dell'ulivo: tanto che ai coltivatori regalava uno zecchino per ogni pianta nuova.

Poi la Dalmazia è ricca di *frutteti*, specialmente di *ciliegi*. A Zara vi sono importantissime fabbriche di maraschino, liquore fatto appunto colle ciliege amarene.

Gli *ortaggi* e i *cereali* vi sono ben coltivati: ma ben più ne darebbe la Dalmazia, se l'Austria non l'avesse lasciata senza lavori di bonifiche, senza difese alle inondazioni dei fiumi, curandosi tanto meno di istruire i suoi contadini e consigliar loro le nuove macchine agricole e le nuove culture.

Il *tabacco* è un'altra ricchezza del suolo dalmata e così la *bachicoltura*, mentre poco conosciuta è l'apicoltura, come purtroppo è poco curata in Italia, con gran danno nostro: perchè nella nostra patria, che è la terra dei fiori, potremmo avere, quasi senza alcuna fatica, quintali e quintali di quello squisito miele, che è l'alimento più sano e nutriente dei fanciulli.

Ma la vera ricchezza della Dalmazia è il *bosco*, soprattutto di lecci, di quercie, faggi, frassini e di pini marittimi. Venezia trasse dalla Dalmazia il legname occorrente alle sue galee e alle palafitte, sulle quali sono costruiti i suoi palazzi marmorei. Vi prendeva anche il legname da bruciare, e soltanto i saldi e snelli tronchi, che le occorreivano per far gli alberi delle sue navi, li prendeva dall'amico Cadore e precisamente dal celebre « Bosco di S. Marco ».

Quantunque i boschi della Dalmazia siano, sempre per la trascuratezza dell'Austria, mal ridotti, tuttavia non soltanto bastano ai bisogni del paese, ma dànno all'esportazione oltre 100 000 metri cubi di legname per ogni anno.

Pochi sanno che la famosa polvere insetticida di *crisantemo* viene dalla Dalmazia, dove si trovano coltivazioni immense di crisantemo sui tratti di bosco privati dei loro alberi. Crescono an-

che naturalmente il rosmarino, la salvia ed il lauro, dai quali vengono ricavati olii farmaceutici preziosi.

I boschi danno anche altri redditi secondari e cioè: la *calce*, risultante dalla roccia calcarea che trovasi sempre intorno ai boschi e dai residui del taglio degli alberi, frasche e foglie: il *tannino* che si estrae dalla corteccia della quercia e del quale se ne potrebbero ricavare 10 000 quintali all'anno: la *resina* di pino, tanto ricercata e utile in commercio. E anche la raccolta dell'umile frutto del *corbezzolo* (arbusto boschivo) è molto copiosa in Dalmazia. Durante la guerra esso servì a preparare eccellenti marmellate.



La Dalmazia è più popolata di pecore che di uomini. Quante ve ne sono! a greggi e greggi sterminati, che brucano la pianura in perfetta amicizia con le capre, i porcellini e i cavallini selvatici.

Le *pecore* e le *capre* danno un'immensa quantità di *lana*, della quale buona parte viene esportata. La rimanente viene lavorata dalle donne che ne fanno vestiti, calze, calzature, sacchi e coperte, tingendola dei più bei colori e poi lavorandola a mano. Ogni oggetto e specialmente i grembiuli, i vestiti, le sacche e le coperte risultano di una bellezza originalissima e di una consistenza a tutta prova.

* * *

Povera Dalmazia! ad ogni passo noi troviamo cagione di compiangersela e di amarla di più per tutte le angherie che ha dovuto subire!

Pensate che ha vasti giacimenti di *antracite*, qualità eccellente di carbone e di *lignite*, qualità secondaria, ma utilissima e che l'Austria non li ha mai lasciati sfruttare: perchè non facessero concorrenza ai carboni d'Ungheria!

Nei due anni di occupazione italiana dal 1919 al 1921 fu intrapresa l'estrazione del carbone dalla miniera di Promina vicina a Tenin, e, pur non avendo che pochissimi mezzi, se ne estraevano 250 tonnellate al giorno. Come nelle modeste miniere di lignite di Severich, Velussich e Teplin si estraevano 4 500 quintali di lignite al giorno.

Da studi fatti da ingegneri italiani risulta che i giacimenti di lignite superano i 300 milioni di metri cubi, quelli di antracite i 100 milioni.

Un'altra miniera importantissima ed anche la più sfruttata e più attiva è quella di *bauxite* nel distretto di Bencovaz. Da essa vengono asportati 500 000 quintali al mese di questo prezioso minerale, dal quale si ricava l'*alluminio*.

* * *

Tutta l'energia occorrente al macchinario per l'*agricoltura*, per le *miniere*, per il *taglio del legname*, pei *mulini* da grano, per i *frantoi*, infine

tutte le forze di trazione e d'illuminazione potrebbero essere ricavate in Dalmazia dalla forza delle acque, *dal carbone bianco*, che a poco a poco anche in Dalmazia, come in Italia, deve sostituire il carbon nero.

La Dalmazia è ricchissima di acque e soprattutto di cascate d'acqua, dalle quali si ricava la forza elettrica. Si calcola che, oltre a tutta la forza già impiegata a illuminare le città e i villaggi, vi sono ancora disponibili 180 000 HP cioè cavalli-motore.

Le bellezze naturali e artistiche della Dalmazia.

La geografia e la storia sono due studi importantissimi, ma molto sterili se si fanno soltanto a tavolino su libri di testo ed atlanti. Bisogna che noi impariamo a viverla la geografia e la storia, guardando attentamente intorno a noi.

Stamattina, uscendo, ero così distratta che sono inciampata sullo scalino di pietra bianca che limita il marciapiede davanti alla mia casa. Ebbene, è bastata quella lista di candida pietra per farmi subito pensare nostalgicamente alla nostra Dalmazia; perchè essa sola è bastevole a fornirci quanto di *pietra calcare bianca* e *rosa* e *rossa*, di *pietra d'oro* (una pietra dorata più bella del marmo), di *marmi di ogni colore*, di *terre silicee* e di *argille* ci può occorrere per i nostri edifici, i nostri monumenti, le nostre ceramiche.

Intraprendendo noi un giro a godere delle bellezze artistiche della Dalmazia cominciamo col dire che ogni pietra è sua, levata dal suo suolo e lavorata dai suoi artisti. E così è in Italia.

Invece quando andrete pel mondo, o fanciulli, e resterete estatici davanti alla grandiosità di Berlino, di Vienna e di Parigi, ditevi subito orgogliosamente che una buona parte delle loro statue sono state fatte dai nostri artisti e coi nostri marmi, le loro armi son quasi tutte nostre, son nostri molti dei loro quadri. L'Italia ha sparso per tutto il mondo le sue ricchezze naturali ed artistiche e così ha fatto la Dalmazia. Tutte le case costruite nei due ultimi secoli a Costantinopoli sono ornate e sorrette dal suo calcare bianco, e di esso è costruito il palazzo del parlamento a Berlino. In Ungheria e in Francia, oltre che in Italia, vi sono numerosissime opere dei suoi artisti e le meraviglie che la Dalmazia raccoglie lungo il suo litorale e nelle sue isole dovrebbero farla chiamare l'ottava meraviglia del mondo.

Attraverso la Dalmazia.

Visitiamo insieme la nostra Dalmazia.

Ecco : alle soglie di Fiume la Dalmazia ha spinto le sue prime isole, *Cherso*, *Veglia* ed *Arbe*, così belle che sembrano sirene distese sul mare a invogliare i naviganti verso la costa. Chi le visita una volta, non le dimentica più, tanto ospitali sono e tranquille, da ispirare il più profondo desiderio di rimanervi per sempre.

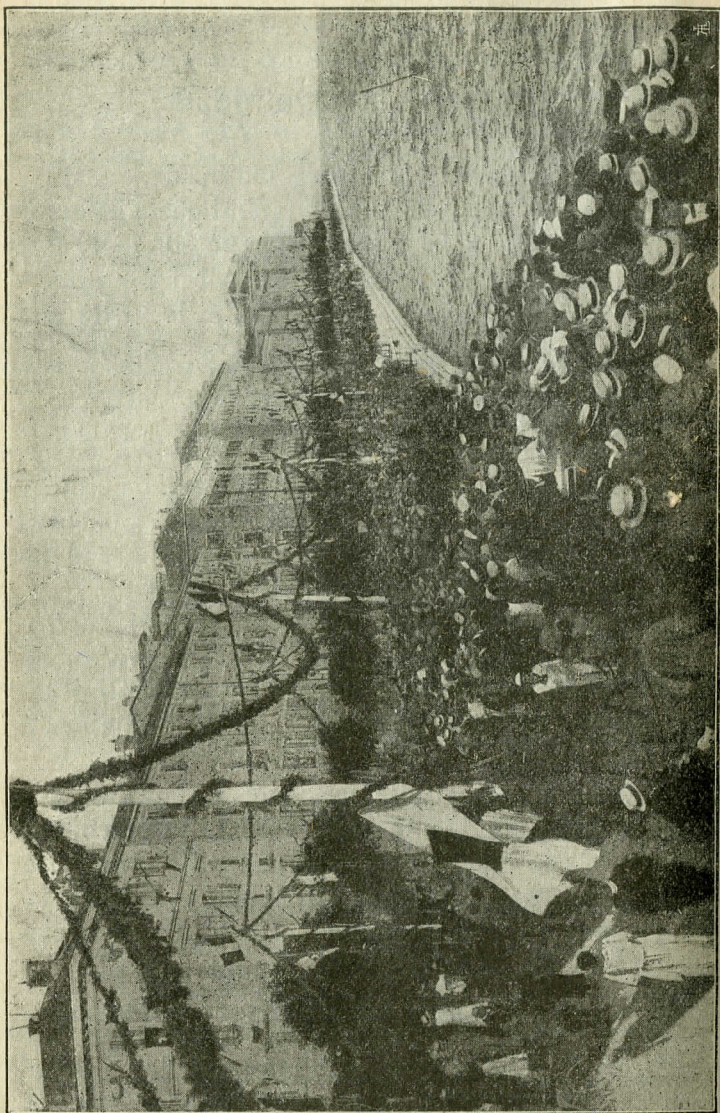
Cherso è tutta mura turrette tra gli ulivi. È importante per scavi che ci hanno dato tombe e utensili appartenenti agli illirici e ai romani. Conserva ancora i ruderi di un eremitaggio, dove pare abbia dimorato san Girolamo.

Veglia fu sede di vescovo e conserva una *cattedrale* bellissima con vari quadri. Conserva anche tre meraviglie dell'arte musicale : tre violini famosi, uno dello Stradivario, uno dello Steiner e uno dell'Amati.

La più famosa delle tre isole è senza dubbio Arbe, chiamata l'isola dei campanili, perchè ne ha sette, che compaiono sul mare ad annunciarla prima che essa si delinei sull'acqua.

I campanili e il duomo sono di fattura veneziana; e così alcuni bei palazzi che dominano le piccole case chiuse in vicoletti.

Arbe ha la gloria di aver dati i natali a san Marino, umile tagliapietra, fondatore della millenaria repubblica di San Marino.



Dimostrazione di italianità a Zara.

* * *

Ed eccoci a *Lussinpiccolo*. L'entrata del porto è quanto mai pittoresca e ci dà subito la misura dell'importanza dei porti dalmati. Figuratevi di essere sul punto di credere che il vostro vapore vi conduca dritto dritto contro le rocce. Ma mentre voi pensate già ad uno sbaglio del capitano, ecco che tra due file di scogli si apre un passaggio di appena qualche decina di metri e da esso entrate in un porto vastissimo. L'entrata così piccola protegge il porto stesso, in modo che chi entra è vigilato, mentre la grandezza del porto permette ricovero ad un numero grandissimo di navi.

Nel porto di *Lussinpiccolo* ridono alle due sponde due città: *Lussinpiccolo* che è la più grande e *Lussingrande* che è la più piccola. Così gli abitanti di entrambe sono in pace, perchè o il nome o la città, ma qualcosa hanno di grande. *Lussingrande* è ricca d'opere d'arte e di quadri del famoso Bartolomeo Vivarini da Murano: ha anche un quadro « S. Francesco d'Assisi » che fu il primo lavoro del lombardo Hayez, del quale ammirate su migliaia di cartoline il famoso « Bacio ».

Lussinpiccolo ha un grande stabilimento dove si salano e si confezionano in scatole le sardine, che poi vengono esportate.

* * *

Ed ecco navighiamo verso terre vicine e tempi lontani: noi abbiamo a sinistra la costa morlacca

che è la sponda della Croazia e a destra l'isola di Pago. La Morlacchia ci riporta il pensiero al tempo degli Uscocchi, ai quali offriva rifugio e alle lotte vincitrici del Leone di San Marco, che nel seicento li sterminò. Lungo la bella isola di *Pago*, tutta alture di marmi biancheggianti, noi immaginiamo le quiete donne intente a lavorare i celebri merletti.

All'ultima punta di Pago fronteggiamo la costa di Dalmazia, là dove esistono i ruderi della grande città di Nona, intorno alla piccola *Nona* attuale, che ora conta 4000 abitanti soltanto, ma fu una delle più belle città romane e nel medio evo divise la gloria di Aquileia, avendo come questa un vescovo e sedici chiese. Purtroppo i turchi, e i croati soprattutto, la devastarono: il suo porto impaludato fu invaso dalla malaria e come Aquileia, Scardona e Naronà, anche Nona vide a poco a poco scemare le sua grandezza.

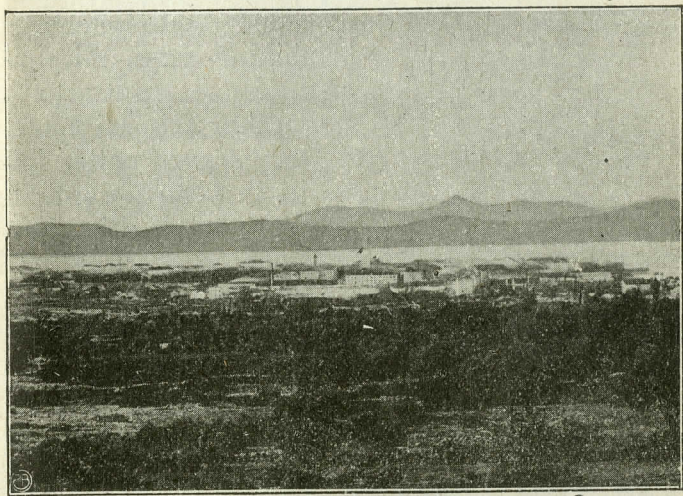
* * *

Zara! cara, dolce Zara, piccola Venezia, bella come una conchiglia dischiusa sul mare. La sorte della Dalmazia è fusa colla sua sorte. Castelliere illirico, colonia romana, città romana, preda di turchi, di croati, fedelissima della Serenissima, stremata sotto l'Austria, e finalmente unita alla Madre patria, la nostra adorata Italia! Che tutta la Dalmazia possa scrivere quest'ultima pagina decisiva nella sua storia: la pagina dell'unione all'Italia!

Quanti personaggi storici hanno calcato le

pietre delle sue strade e hanno segnato le tappe dei suoi monumenti che raccolgono in lei le vestigie di tutti i tempi!

S. Donato, vescovo di Zara, e Paolo, rettore della città, salpano da Zara nell'805 per recarsi da Carlo Magno ad offrirgli sudditanza; ed egli assegna la Liburnia (Dalmazia superiore di cui



Veduta di Zara.

Zara era capitale) al regno d'Italia, governato da suo figlio Pipino. Ricordiamo questa data!

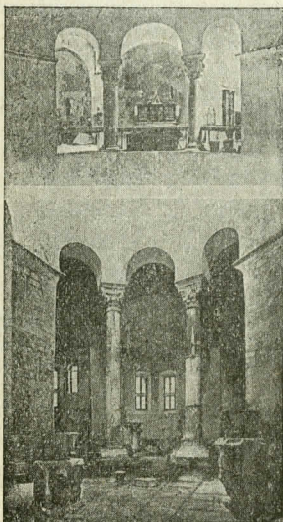
Sbarcando a Zara la prima consolazione ci viene dal dolce dialetto veneto, che risuona qui dal 1200, succeduto in quell'epoca al neo-latino, col dolce stil nuovo sbocciato insieme a Dante.

Zara ha impronta tutta veneziana: le sue strade, le sue case, le piazze tutto è veneziano e ad ogni due passi un leone veneto domina da un

portale o da una colonna. Calle Larga è l'incrocio delle vie principali e in essa si svolge la vita cittadina con le stesse caratteristiche delle celebri Mercerie di Venezia.

Anche la gente zaratina, come tutti i dalmati, ha impronte venete: la fisionomia aperta, la scioltezza nel parlare, l'eleganza del portamento, la

capellatura nera. Le donne sono bellissime e i bambini fiorenti. Ai dalmati fanno contrasto i morlacchi, taciturni e rozzi, nerastri di pelle, imbottiti in vesti pesantissime, col caratteristico berrettino rosso o arancione guernito di nero, collocato in isghembo sopra un orecchio. I morlacchi col loro solo aspetto dicono tardezza intellettuale, barbarie di costumi, lentezza di gente ancor primitiva. Nei dalmati si vedono gli eredi di due civiltà: la romana e la veneta.



ZARA.

Chiesa di S. Donato, ora Museo.

In primo luogo bisogna visitare a Zara il *museo di S. Donato*, come il monumento che racchiude dei veri tesori in vetri, lucerne, medaglie, oreficerie, sarcofaghi e colonne romane. Tutto quello che si è trovato e si va trovando negli scavi di Nona, di Zara e nelle campagne circostanti è raccolto in San Donato.

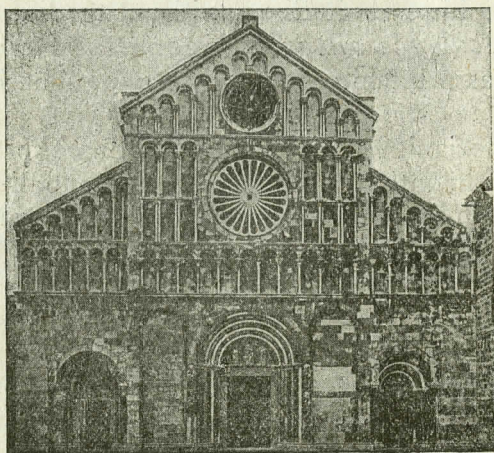
Questa chiesa, formata di due chiese, posa tutta su lastricato romano, costruito in pietre quadrate grandissime, anche di un metro di lato. Nella sua parte inferiore si scorge ancora tutta la nobiltà dell'edificio romano, smantellato dai crociati nel 1202: colonne, capitelli e pietre sepolcrali sono sparse per ogni dove. La chiesa superiore, del tipo di quelle di Ravenna, rotonda, accoglie oltre ai frammenti romani importantissimi, lapidi e capitelli scolpiti nel medioevo.

Due *colonne romane* resistono ancora in Zara, una presso la chiesa di S. Simeone e una in piazza delle Erbe che serviva di berlina al tempo dei veneziani. Notiamo che la berlina è un castigo essenzialmente veneziano e consiste nell'esporre il colpevole in un luogo dove tutti possano passarli davanti, dimostrandogli villania e disprezzo. Di romano vi è l'arco interno della *porta Marina* eretto per l'amore di una donna romana a suo marito. Difatti il fregio dice: « *Melia Anniana, in memoria di Quinto Lepicio Basso, figliuolo di Quinto, della tribù Sergia, marito suo, volle con testamento che, mediante seicento mila sesterzi, dedotto il ventesimo per il popolo romano, venisse selciata la piazza del mercato, eretto un arco e poste sul medesimo delle statue* ».

Di grandiosamente romano rimane la *strada litoranea* da Nona per Zara, Vrana, Scardona e Sebenico fino a Salona presso Spalato; e di qui fino alle Bocche di Cattaro.

La *porta di terraferma* di Zara è di pretto stile del glorioso Sanmicheli che qui la compiva nel 1543.

Il *duomo di Zara* dedicato a S. Anastasia è un insigne tesoro del secolo XIII, più propriamente ricostruito in quell'epoca con le spoglie di templi romani preesistenti. Appunto nella vecchia cripta riposò la salma di San Marco a mezzo il viaggio del suo trasporto a Venezia. E nel 1797 vi furono accolte le venete bandiere della spenta repubblica.

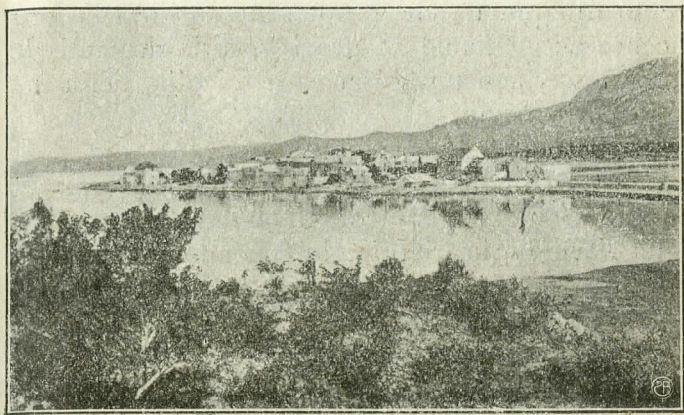


ZARA. - La facciata del Duomo.

Molte altre chiese stupende racchiude Zara, tra le quali *S. Francesco*, che possiede antichissimi messali miniati su pergamena, con legature in pelle di maiale: non soltanto mirabili per eleganza, ma così solidi da sfidare i secoli. Zara conta anche molti tesori privati di merletti, di mobili e argenteria antichi. E per ogni sua strada conta un leone veneto in tutte le positure e reminiscenze

venete, e in ogni palazzo ha poggioli artistici e scale traforate e pozzi finemente lavorati.

Da Zara con una breve gita si va a *Zaravecchia*, piccola città che fu sede di vescovo; ha un convento bellissimo ed è poco lontana dall'incantevole lago di *Vrana*.



VRANA. - Piccola Venezia.

E adesso via per la strada romana che i veneziani conservarono per sei secoli e i nostri soldati riattarono, compiendo in due soli anni (1919-1921) opera meravigliosa di ponti e di sostegni. Al nuovo ponte di *Tenin* (Knin) andarono in pellegrinaggio tutti i dalmati, fieri del lavoro dei propri fratelli e i croati e i morlacchi vi andarono pure, rimanendo attoniti davanti a quella costruzione che in pochi mesi i soldati nostri avevano compiuta, mentre invano la Dalmazia l'aveva attesa per tanti anni dall'Austria.

La strada attraversa plaghe solitarie, brughiere e prati abbandonati ai greggi che li brucano, rovinandoli; perchè divorando il germoglio imediscono la regolare raccolta del fieno. Una dolce malinconia è dovunque insieme ad un senso d'abbandono. Nei rari villaggi che s'incontrano, sbucano dalle porte delle case grossi e tardi paesani, dal panciotto ornato di ventiquattro bottoni d'argento filogranato, che rappresentano tutta la loro ricchezza: e donne in gravi vestiti, ricamati da loro stesse, con una bisaccia a tracolla, bella dei più vividi ricami.

A contatti di questa gente ignorante e rustica noi comprendiamo che la campagna di Dalmazia è indietro di qualche secolo di civiltà. Spetta all'Italia risvegliarla, riaprire le sue miniere, mettere l'aratro e le macchine agricole per ognuna delle sue più sterili tenute e aprire scuole e scuole.

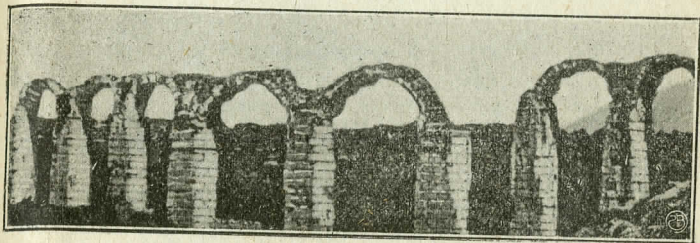
* * *

Parecchi chilometri dopo il villaggio di *Ben-covaz* la strada si biforca: un ramo avrà a sua volta due direzioni, una verso la miniera di *Promina* e l'altra per *Tenin*; ma noi seguiremo per ora il primo ramo, che si dirige a destra, incontrando il fiume Cherca nel fondo dell'anfiteatro dell'antica romana *Burnum*, tra gli archi dell'acquedotto romano, là, dove ora sorge poco lontano il paese di Chistanie.

Ah! quei meravigliosi archi romani che da venti secoli dominano la campagna di Dalmazia! Sessanta generazioni passarono sotto quegli archi e

nulla rimase di loro: dei turchi e degli austriaci, che vollero debellare la loro grandezza, nulla rimane: passarono anch'essi come l'acqua del fiume. Ma le vestigie di nostra madre, Roma, molti secoli sfideranno ancora!

Il Cherca attraversa la Dalmazia nel suo tratto più largo, quindi è il fiume suo principale: nasce dalle Dinariche, sbocca poco lungi da Sebenico.



Rovine dell'acquedotto dell'imperatore Diocleziano.

È bellissimo: ora placidamente disciolto tra verdi rive, ed ora, come un serpente guizzante, imprigionato tra alte rupi selvagge. Egli porta con sé la ricchezza inestimabile di quella forza che un genio italiano seppe per primo tramutare in luce; e questa forza gli viene strappata là, dove le sue cascate possenti rovesciano tonnellate e tonnellate d'acqua in lastre mobili e argentee, che scintillano al sole.

Poi continua il suo corso con una mite andatura, quasi soddisfatto di aver donato alle case di tutte le città dalmate la bella luce che fugò le tenebre e prima di gettarsi in mare si allarga, si allarga sotto la città di *Scardona*, formandole d'intorno un quieto lago, profondo e sicuro come

un porto. E servì come un ammirabile porto questo lago durante la guerra, accogliendo e proteggendo, per ben quattro anni, tutte le navi della marina mercantile austriaca. Pensate: gli austriaci, grazie alle insenature di Dalmazia, salvarono tutte le loro navi e noi — non avendo nell'Adriatico porti protetti — ne perdemmo il settantacinque per cento.

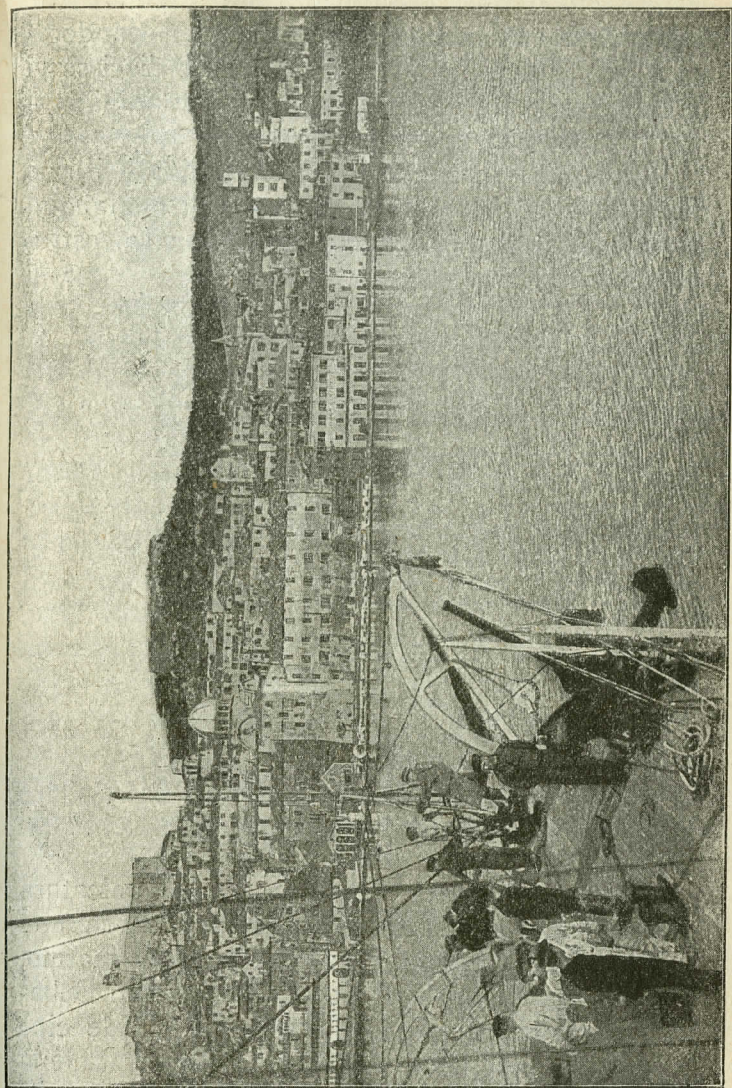
* * *

Dopo ore e ore di solitudine che gioia entrare in Sebenico!

Sebenico larga e spaziosa, piena di belle chiese, disposta ad anfiteatro sul mare, dominata dal forte di S. Nicolò, differenzia molto da Zara, pur conservando come Zara un'impronta venezianissima.

Sebenico è la meno antica delle città dalmate, essendo sorta dopo il 1000 per opera dei morlacchi latinizzati. Essa rimase qualche tempo dominata di un principotto austriaco; ma ben presto fu attratta ad unirsi alle altre città dalmate che vivevano libere in comuni municipali. Questo avvenne nel 1167: più tardi crebbe in importanza come sede di vescovo e nel 1322 domandò protezione alla repubblica di Venezia, la quale mandò Bartolomeo Micheli a governare e proteggere la città.

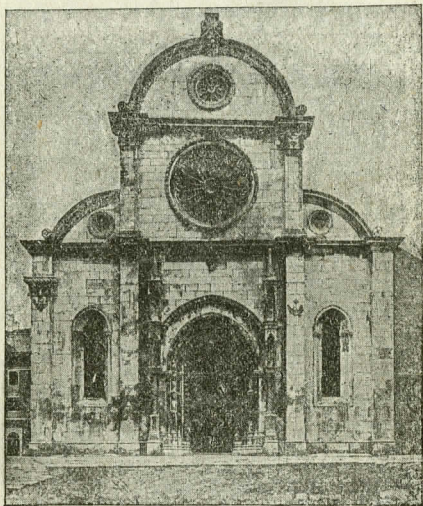
È ben curioso un documento dell'epoca che fa testimonianza del senno a cui s'ispirava sempre la repubblica veneta. Dice questo documento che



Arrivando a Sebenico.

Sebenico avrebbe passato al Conte della Città, Bartolomeo Micheli, lire 1200 annue, dandogli l'obbligo di mantenere un segretario e dieci servi e con l'impegno di non accettare dai cittadini nessun dono se non di uva e fichi.

Il monumento più bello di Sebenico è il suo *Duomo*, il quale è più importante di qualunque altra chiesa, per la singolarità della sua costru-



SEBENICO. - Il Duomo.

zione, tutta in pietra, senza nessuna impalcatura di legname. Il soffitto non è sostenuto da una sola trave, ma è composto di lastroni di marmo, inchiodati l'uno nell'altro. Il duomo di Sebenico è nello stile del Rinascimento, fonde cioè la bellezza classica antica in una nuova armonia di linee, con ornamentazioni di foglie e fiori e

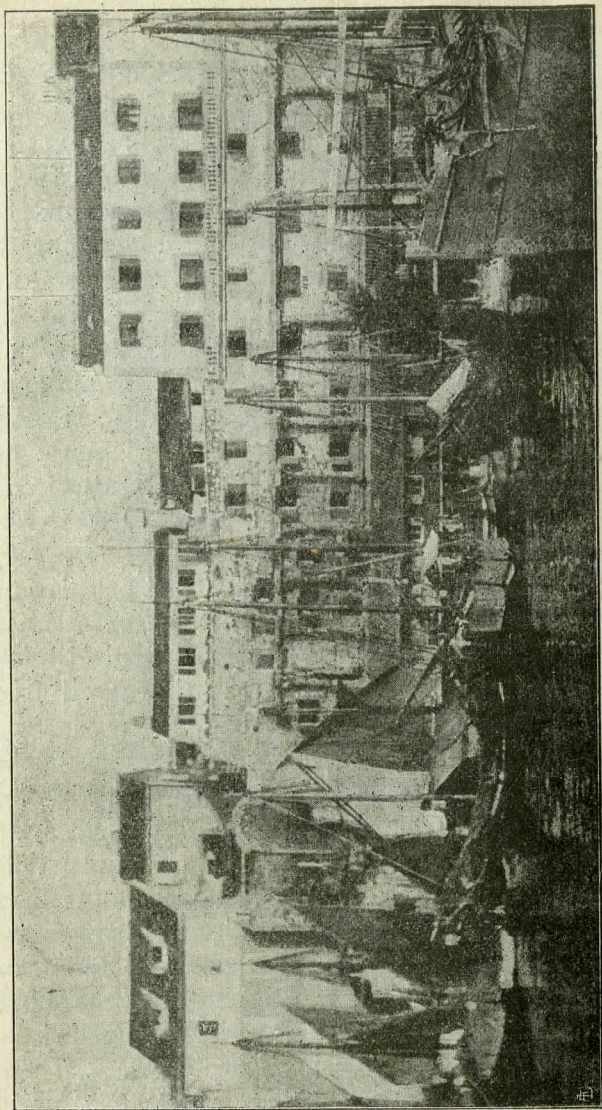
altri motivi, tolti alla natura. Ci fu dato da quel *Giorgio di Sebenico* che lavorò a Ragusa, a Traù e nella sua città nativa non solo, ma in tutta Italia e all'estero, imponendo dovunque l'arte sua nuovissima e magnifica di espressione.

Giorgio è il primo di una schiera di artisti dalmati che, tra il quattrocento e il cinquecento, fecero fiorire il miracoloso *rinascimento* che fu quindi non soltanto gloria italiana, ma soprattutto dalmata.

Ricordiamo tutto questo inginocchiandoci nel Duomo di Sebenico: e non sia vana ammirazione la nostra, ma sia tenerezza profonda che si espli- chi in due sole parole: Terra nostra! gente nostra!... Ora, davanti ai ben costrutti altari, davanti ai putti che Giorgio scolpì, ai capitelli che i *tagiapiera*, sotto i suoi occhi, intarsiarono nel marmo, predicano e officiano preti serbi e croati: nel battisterio, meraviglia d'arte, dovizioso di marmi trasparenti, che sembrano impalliditi dai secoli, i bambini vengono battezzati senza il dolce suono del sì. Ricordiamolo. .

Ecco, ritorniamo nel sole, per calle Larga, per piazza Tommaseo, lungo il molo dove approdano i croati delle isole, portando miele e frutta, tra le quali il saporito corbezzolo, e i prodotti della pesca. E questi grossi, tardi croati, infagottati nei vestiti di lana variopinta, tessuti dalle loro donne, parlano italiano, niente altro che italiano. Se i serbi non li sobillassero di continuo sarebbero anche loro più che felici di unirsi all'Italia!

Com'è bella Sebenico! tre ordini di case s'innalzano sino alla famosa fortezza veneta, che do-



SEBENICO. - Approdo di barche

mina da un'altura e alla quale fa riscontro sul mare il *forte di S. Nicolò*. Questo fu costruito da un architetto veneto, il famoso *Sanmicheli*, quello che diede i più bei palazzi al Canalgrande di Venezia e che, come architetto militare, costruì i bastioni di Verona, di Legnago, di Orzinovi, il castello di Candia, quello di Cipro.

Eravamo nel 1543 quando superate tutte le difficoltà e col permesso del doge Andrea Gritti, Michele Sanmicheli iniziò i lavori che furono terminati tre anni dopo, col l'aiuto del nipote suo Giangirolamo, bravissimo architetto egli pure, e col l'aiuto di tutti i cittadini che, ben volentieri, diedero opera e denaro per il loro bel forte, chiamato: la vedetta di Dalmazia.

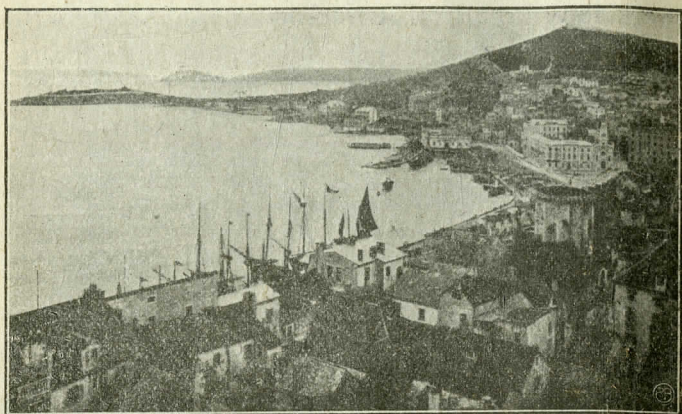
Sulla più alta terrazza del forte fu posto un enorme leone scolpito in pietra, che nel breve tempo della dominazione francese fu gettato in mare. Rimesso a posto dagli austriaci vide il leone la vittoria degli italiani e il loro arrivo sulle belle navi che rianimarono il porto di Sebenico.



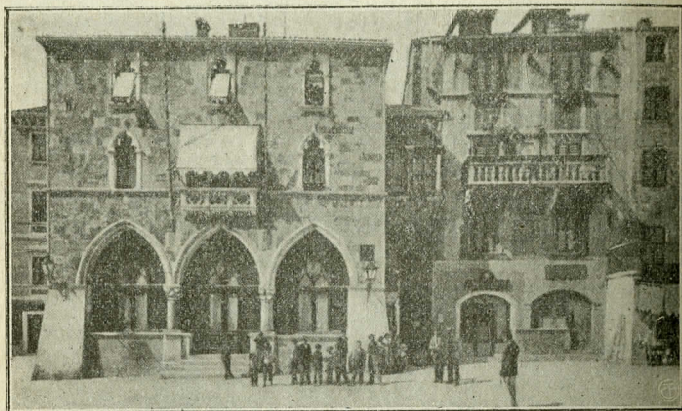
Leone del forte di Sebenico.

* * *

La città più importante di Dalmazia è senza dubbio *Spalato*, la città romana di Diocleziano.

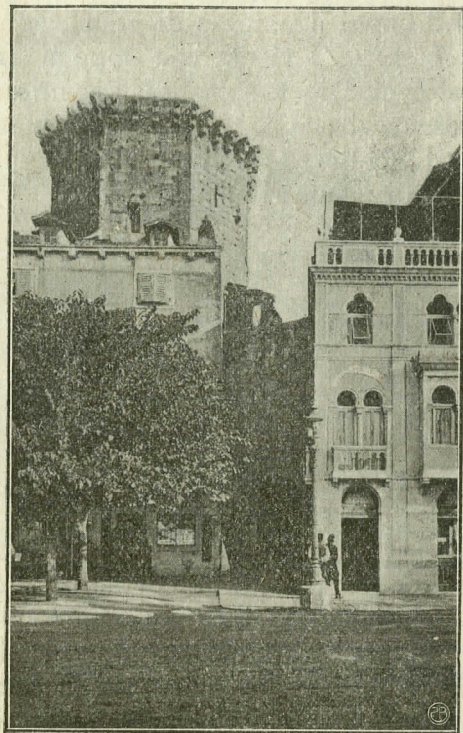


SPALATO. - Panorama.



SPALATO. - Palazzo comunale.

Questo grande imperatore ritornando alla sua terra natale, dopo un faticoso regno, dotò Spalato di un palazzo, che più propriamente è una città entro la città stessa. Di forma quadrata ha

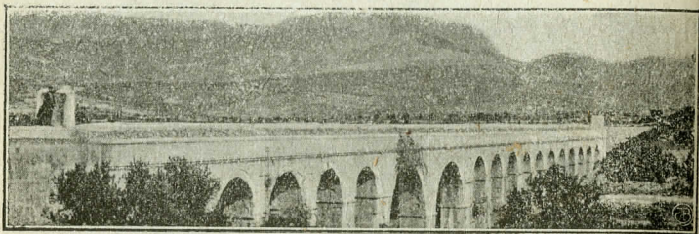


SPALATO. - Torre Veneziana.

i lati chiusi da mura maestose, con torri agli angoli e una porta nel centro di ogni lato. Le quattro porte si chiamano: aurea, argentea, ferrea ed aenea e sono di sfogo a due strade trasversali; il *cardo* e la *decumana*, che dividono il palazzo in

quattro quartieri. Quartieri enormi formati dal palazzo imperiale, propriamente detto, dalle abitazioni degli addetti all'imperatore, dal corpo di guardia, dal famoso tempio dedicato a Giove, dal Mausoleo, dalle terme, ecc.

Visitando oggi il palazzo di Diocleziano, tra le case, le chiesette, i vicoli, che dopo il 313, anno della morte di Diocleziano, gli spalatini sovrapposero alla costruzione romana, noi vi troviamo ancora tali bellezze architettoniche da restare ammutoliti di ammirazione.



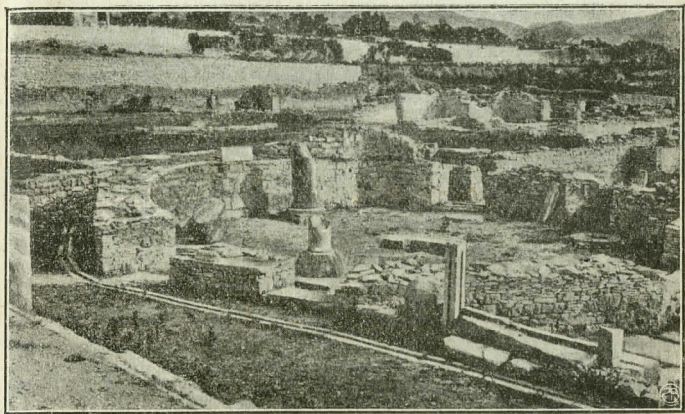
SALONA - SPALATO. - Acquedotto di Diocleziano restaurato (1878).

Nel centro la piazzetta romana di S. Doimo si apre nella grandiosità del peristilio e della rotonda diocleziana. A sinistra troviamo il mausoleo, ora Duomo, e a destra il tempio di Giove, ora Battistero. Sul mare, dal lato della porta aenea, gli appartamenti imperiali si aprono con una serie di maestose finestre, alle quali il potente imperatore diseredato si rifugiava a contemplare il mare.

Nella vicina *Salona* noi troviamo l'arte cristiana abbarbicata all'arte romana e tutte due

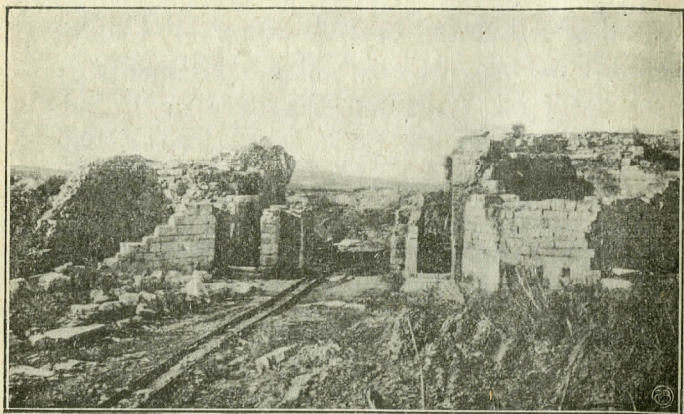
schiantate dalla distruzione fatta dai croati nell'anno 639 in odio alla cristianità.

Gli scavi hanno rimesso in luce un magnifico anfiteatro romano, templi e sepolcreti romani, il cimitero dei martiri cristiani e monumenti grandiosi dell'epoca cristiana. La basilica di Salona fu fatta costruire da papa Giovanni IV nato a Salona nel 640.

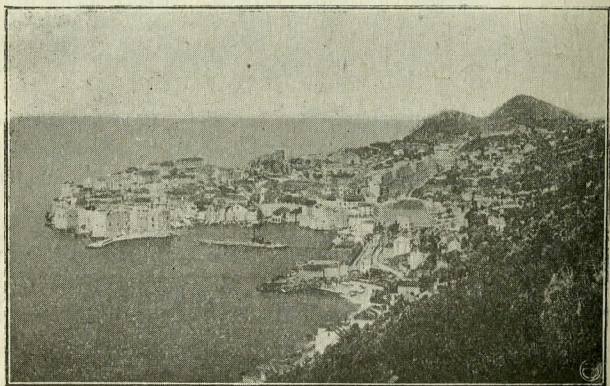


SALONA. - Rovine del Battistero antico.

Nel magnifico paesaggio cinto di alte montagne da un lato e dall'altro aperto sul mare, le grandiose rovine romane e cristiane dicono altamente che la Dalmazia non è terra di barbari, ma degna patria di un imperatore e di un papa che governarono il mondo e la cristianità. Spalato si onora anche di aver ospitato san Francesco nel 1214: esso vi sostò per fondare il convento che ancora oggi esiste.



SALONA. - Rovina della Porta Cesarea.



Veduta di Ragusa.

Ed ora, dilungandoci lungo la costa, nell'inse-
natura di Spalato, un'altra voce possente torna a
dirci: Ricordatevi che questa terra è tre volte ita-
liana perchè fu non soltanto romana e cristiana
ma veneta soprattutto. Vedete? Sette castelli ve-
neti, uno dopo l'altro noi troviamo: Castel Sta-
fileo, Castel Nuovo, Castel vecchio, Castel Vit-
turi, Castel Cambi, Castell'Abbadessa e Castel
San Giorgio. Essi furono eretti sulla sponda di
Dalmazia, per difenderla dalle invasioni dei tur-
chi; e dalle mura di ogni castello domina il vec-
chio Leone col libro della giustizia e dell'onore
aperto.

Anche *Ragusa* è tutta italiana. Fino a 100 anni
fa, fu libera repubblica marinara, ricca di com-
merci e tutta orgogliosa di tramutare le sue ric-
chezze in arte. Incendi e terremoti la devastarono
in ogni epoca, ma furono anche origine di conti-
nue opere architettoniche, così che a Ragusa al-
l'arte romana e romanica si aggiunsero monu-
menti archiacuti, del Rinascimento e barocchi.
Bellissimo è il chiostro di S. Francesco, del se-
colo XIV.

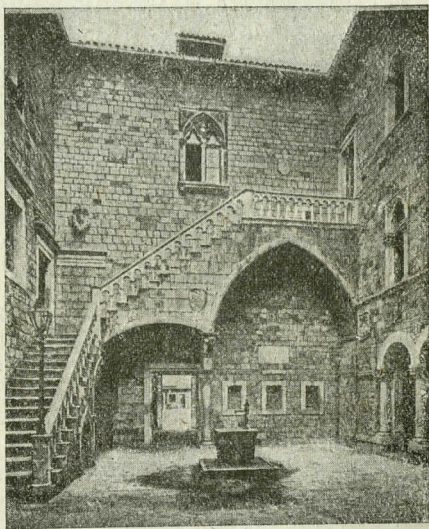
* * *

Ed eccoci all'estrema punta meridionale di
Dalmazia, la *Punta Rataz*, fra Spizza ed Antivari,
dove vanno lentamente struggendosi nel mare,
che le corrode, le rovine della grande abbazia dei
benedettini costruita nel 1200.

Le isole dalmate.

Da Spalato con una piccola imbarcazione passiamo un breve tratto di mare e approdiamo all'isola di *Traù*. Possiamo però andarvi anche a piedi, attraverso il ponte che la unisce alla costa.

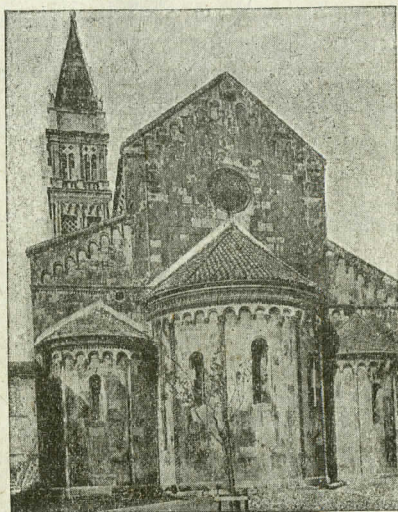
Traù sembra un sogno di fate e nessuno può



TRAÜ. - Palazzo pubblico ; il cortile.

esitare a definirla l'isoletta più bella del mondo. Il mare, il cielo, la vicina costa di Spalato sembrano racchiuderla in un nido di dolcezza, minacciata soltanto dai cinque leoni, che dalle sue mura levano la faccia arguta, aguzzando le zanne potenti.

Il Duomo, il palazzo Comunale, i due palazzi Cippico, la Loggia, le trentadue chiese che la coronano di svelti campanili e i suoi due conventi di S. Domenico e dei Francescani la fanno ricca delle più insigni opere d'arte medioevale. Ma soprattutto il *Duomo*, costruito nel 1200 dall'architetto *Radovano* di Traù, è ancora ora in

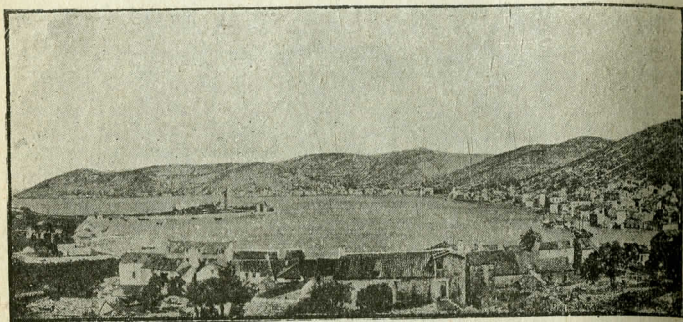


TRAÜ. - Il Duomo; le absidi.

buonissime condizioni, e resta uno dei più insigni monumenti romanici della Dalmazia e dell'Italia tutta.

Per i giovinetti, che ancora non hanno avuto nozioni d'arte, diciamo che l'arte romanica è la vera arte cristiana, che si esplicò soprattutto per mezzo dei Maestri Comacini dal 1000 al 1250. I caratteri di questa arte stanno nella ricchezza dei

marmi finemente lavorati; nelle serie di finestre, tre, quattro e anche molte di più, sostenute da colonnine di marmo a cordone, o a candelabro o traforate; nelle suddivisioni delle facciate, che non formano un corpo solo, ma hanno o due campanili ai lati o i due lati più bassi del centro; e finalmente una leggerezza e varietà di costruzione che fa distinguere subito i monumenti romanici dai romani o dagli archiacuti.



Veduta di Lissa.

Sono monumenti romanici S. Ambrogio di Milano, la Torre di Pisa, S. Zeno di Verona, la cattedrale di Trento. La Madonna del Campanile di Spalato, la chiesa di S. Maria di Zara e San Grisogomo pure di Zara, sono tutti meravigliosi monumenti di arte romanica.

Da Spalato a Ragusa tutta la costa è slava; la vita, l'arte e la lingua italiana si rifugiano nelle isole che formano una densa cortina terrestre. Troviamo *Solta*, celebre per il miele e il rosma-

rino, *Brazza*, famosa per il vino Passolino, più famosa per la cava di pietre che insieme a quella



Nei giorni della liberazione di Lissa
i marinai tolgono le catene della « *Formidabile* ».

del monte Elia presso Traù, fornì materiale di costruzione a tutta la Dalmazia e all'Italia. Ma noi scendiamo a *Lesina*, superba di un bell'arse-

nale; della cattedrale di S. Marco che contiene due quadri famosi: la « Natività » di Paolo Veronese e il « S. Stefano » di Giacomo il Palma: superba della torre merlata che vigila il porto.

Ed eccoci a *Lissa*. Una delle pagine più dolorose della nostra storia è quella che ricorda la sconfitta dell'ammiraglio Persano nel 1866: ma quella sconfitta, dovuta più a sfortuna che a poco merito, fu largamente riscattata con la guerra mondiale gloriosamente terminata da noi. E nel novembre 1918 i marinai italiani ebbero il vanto di scrivere sul monumento austriaco che ricordava l'antica sconfitta, il segno della nuova vittoria. Purtroppo ancora una volta, tra la costernazione della popolazione di Lissa, nell'ottobre 1921 si dovette abbandonare l'isola contestata. Vi piange l'ottantenne sindaco Dojmi, che dopo lo schianto del '66, aveva esultato di gioia nel 918, all'arrivo degli italiani.

A *Curzola* ci ritroviamo ancora una volta in pieno medioevo veneziano. Le strette calli, le piazzette selciate, le *vere* da pozzo fanno riscontro ai palazzi adorni di balconcini e di portali finemente lavorati; mentre il Duomo, su fondamenta romaniche, tagliato ad angolo nella sommità è adorno di uno splendido rosone archiacuto, ricorda la chiesa dei Frari e di S. Giovanni e Paolo di Venezia.

Lagosta e *Meleda* sono le due ultime isole che fronteggiano l'Jonio come Arbe il golfo del Quarnero. Lagosta è nostra, ora. Ma non serve a difendere l'Adriatico, piccola com'è. Essa è lunga 2 chilometri e conta 1549 abitanti.

Dalmati illustri.

Diocleziano, imperatore romano.

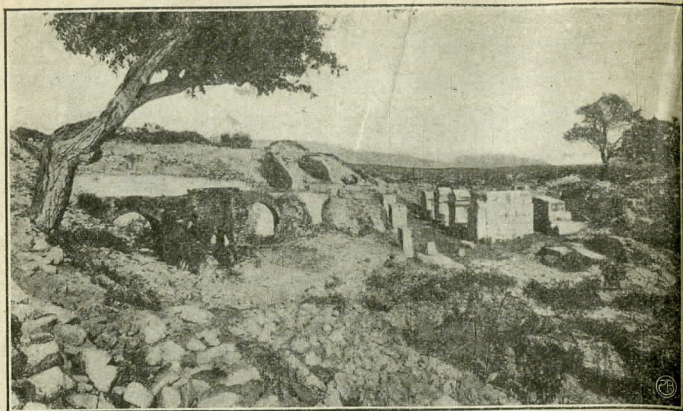
La Dalmazia è gloriosa di aver dato all'impero romano uno dei suoi più grandi imperatori, Diocleziano, che nacque presso Salona nel 245 e morì a Spalato nel 313. Egli era di umili origini, ma fu tale il suo valore nel difendere l'impero che i soldati lo acclamarono imperatore nel 284. Regnò col nome di Diocleziano Giovio insieme a Massimiano.

Non aveva nessuna coltura, ma grande intelligenza e il senso del dovere. Rimise in quiete le province romane d'Europa e quella d'Egitto e diede libertà all'Armenia.

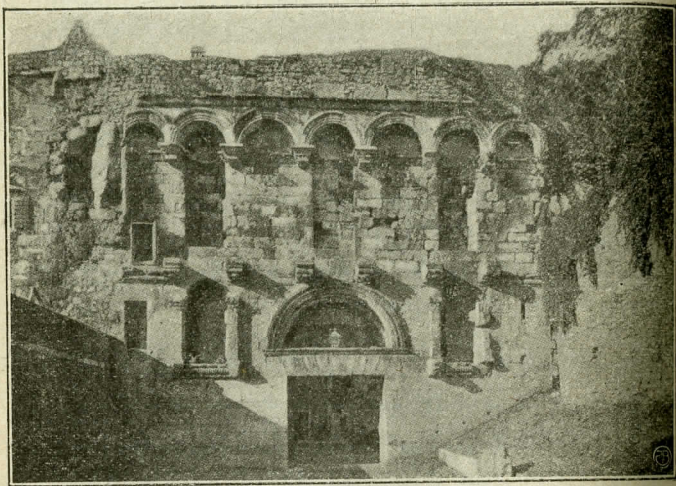
Il suo merito principale sta nell'aver riordinato l'impero con savie leggi militari e amministrative, l'insieme delle quali forma la Costituzione imperiale.

Purtroppo, come i precedenti imperatori, non comprese la forza del partito cristiano che andava formandosi e lo avversò. Sotto il suo regno i cristiani soffersero la X persecuzione, condotta da Galerio, ma non impedita da Diocleziano.

Così a Roma, come nella sua natia Dalmazia, egli riaffermò la potenza romana con quei monu-

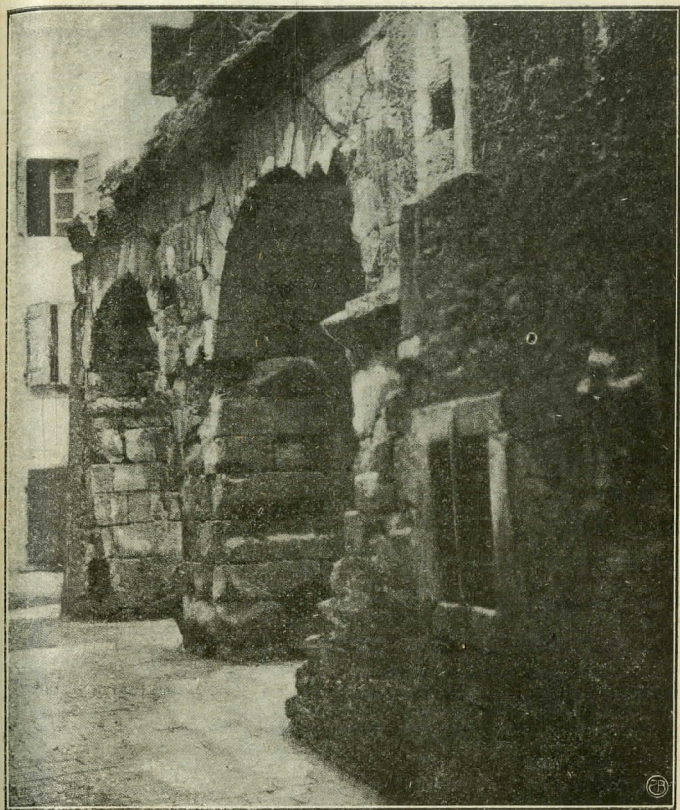


SALONA. - Rovine dell'anfiteatro.



SPALATO. - Palazzo di Diocleziano; porta aurea.

menti che anche oggi ci riempiono di riverente stupore. E, abdicato al trono il 1° maggio del 305, ritornò alla sua Salona, dove impiegò gli ultimi

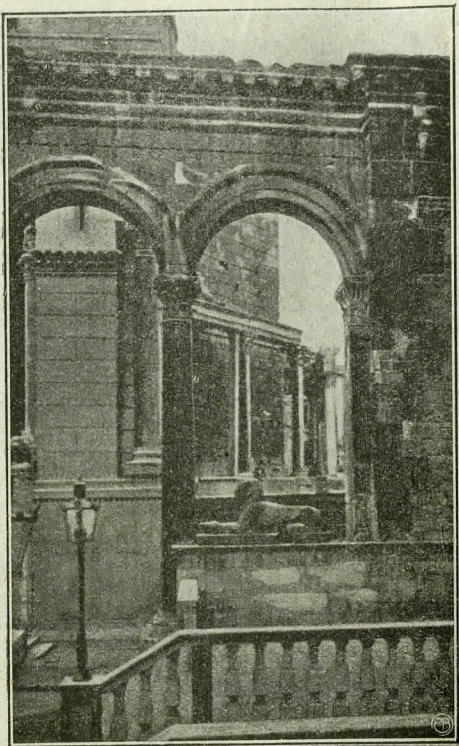


SPALATO. - Palazzo di Diocleziano ; arcate interne.

otto anni della sua vita a ultimare la costruzione di un anfiteatro grandioso (che doveva poi essere rovinato nel 639). Poco lontano da Salona costruì

il famoso palazzo, che è ancor oggi una delle meraviglie del mondo.

Il *palazzo di Diocleziano* doveva comprendere una piccola ma completa città fortificata; due



SPALATO. - La sfinge.

strade l'attraversavano; alla cupa dimora reale facevan contorno le dimore dei parenti, delle guardie, degli ospiti, ecc. Nel centro vi era un grande mausoleo riservato per l'imperatore che vi fu sepolto alla morte, avvenuta nel 313.

Il meraviglioso palazzo subì tremende vicende: ma la robustezza delle sue mura, costruite in massi di pietra legati con archi di ferro, resistette al tempo e alle predazioni dei barbari, rimanendo sempre il rifugio dei Salonesi, che vi appicciarono le loro modeste dimore, formandovi intorno la città di Spalato. E anche oggi noi dobbiamo girare tra casupole e vicoli per ammirare la Porta Aurea, la Porta Argentea e la Porta di Ferro, il Peristilio, il Vestibolo, le Terme, il Mausoleo sul quale fu costruito il Duomo, e il Tempio di Giove ora Battisterio.

San Gerolamo.

La Dalmazia vanta anche uno dei primi santi, Gerolamo Eusebio, nato a Stridone tra il 330 e il 340. Egli fu un grande studioso e tradusse la Sacra Bibbia in latino. Visse lunghi anni a Betlemme, passando il suo tempo tra lo studio e in opere di carità verso i poveri cristiani che le persecuzioni cacciavano in Palestina.

Papa Giovanni IV.

Nacque a Zara e regnò sul trono di S. Pietro dal 640 al 642. Questi due soli anni di papato gli furono sufficienti per compiere una meravigliosa opera di propaganda della chiesa cristiana, per convincere il clero d'Irlanda, già dissidente, a seguire le norme della chiesa. Egli diffuse il cristianesimo anche tra i barbari: e tra i convertiti va annoverato Gorga, principe dei croati.

Papa Giovanni IV predilesse la sua Dalmazia; e quando gli Avari e gli Slavi vi fecero una barbara incursione, egli mandò forti somme per riscattare i dalmati prigionieri. E poichè un magnifico tempio che racchiudeva le salme dei martiri dalmati era pure andato distrutto, egli fece trasportare a Roma le sacre spoglie, per collocarle in una cappella della basilica di S. Giovanni Laterano. Anche oggidì noi possiamo ammirare, nel bel mosaico della cappella, la maestosa figura del Papa, insieme alle immagini dei dalmati che vi dormono l'ultimo riposo. Essi sono: san Doimo di Salona; sant'Astreo, prete; san Settimio, diacono; e i quattro santi militari: Paoliniano, Tello, Asiodoco e Caiano.

Papa Giovanni IV riposa accanto all'arca dell'apostolo S. Pietro.

Marco Polo.

Troppo poco sanno i giovinetti italiani di questo grande viaggiatore. Il luogo e la data della sua nascita sono incerte. Egli nacque intorno al 1255 o a Venezia od a Sebenico, mentre il padre Niccolò e lo zio Maffeo viaggiavano nell'Asia. Ritornati essi a Venezia nel 1270 lo trovarono quasi adulto e solo, chè la madre era morta a Venezia, dove erasi rifugiata prima o dopo la nascita del bambino.

La madre era nativa di Dalmazia come il marito e il cognato.

Nel 1271 i tre Polo ripartirono per l'Asia, che attraversarono, fermandosi finalmente in Cina,

dove il gran Can dei Tartari, Cublai, s'interessò moltissimo al giovinetto Marco e vedendo quanto egli aveva tratto profitto dal lungo viaggio fatto coi parenti, e quale conoscenza aveva ormai della lingua e dei costumi di quei posti, lo nominò prefetto di una delle province della Cina.

Venti anni rimase Marco col padre e lo zio alla corte di Cublai: venti anni che furono pieni di avventure e di viaggi, specialmente nel Giappone. Finalmente i tre Polo decisero di ritornare in patria. Ma non fu un viaggio semplice, dato che dovettero accontentare l'ultimo desiderio che Cublai esprimeva loro, quello di accompagnare una principessa cinese al suo promesso sposo, re di Persia. Essi impiegarono due anni per compiere il loro incarico: ma arrivati in Persia trovarono che il re era già morto e la principessa con tanto maggior piacere ne sposò il figliuolo, appena assunto al trono.

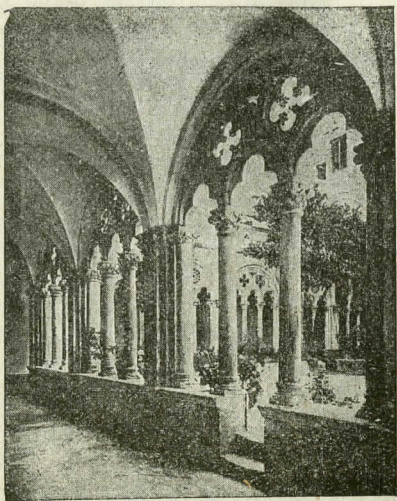
Avvenimento che pare fiaba e che Marco Polo racconta nel « *Milione* » che è la storia della sua vita e che egli scrisse in carcere, quando fu fatto prigioniero nella battaglia navale del 1298, combattuta tra genovesi e veneziani.

I giovinetti italiani, piuttosto che certi libri inutili, dovrebbero leggere i ricordi di Marco Polo, meravigliosi di descrizioni e di avventure « vere » non frutto di fantasia.

Elio Lampridio Cerva.

Nacque a Ragusa nel 1460 e vi morì nel 1520. A sedici anni andò a Roma al seguito di un suo

dotto parente, Stefano Zamagna, ambasciatore di papa Sisto IV. Dimostrata grande attitudine alla poesia, studiò indefessamente e diventò poeta latino e fu incoronato nel Quirinale nel 1480 circa.



RAGUSA. - Chiostro dei domenicani.

Ritornato in patria egli si valse della sua forte penna per celebrare Ragusa e tutti i suoi avvenimenti. L'opera sua poetica più notevole è appunto sulle origini di Ragusa.

Coriolano Cippico

da Traù, fu pure poeta latino di grande valore.

La famiglia Cippico, oltre a questo glorioso antenato, vantò in ogni epoca valorosi assertori dell'arte di Dalmazia e della sua italianità.

Gian Francesco Fortunio.

Nessun ragazzo italiano sarà disposto a dare un tributo di ammirazione a questo dalmata, quando avremo detto che fu egli che compose la prima grammatica italiana. Questo successe nel 1516 e il lavoro, in due volumi, ebbe il titolo « *Regole grammaticali sulla volgare lingua* » e fu la base di tutte le grammatiche successive.

ARTISTI DALMATI DEL 400.

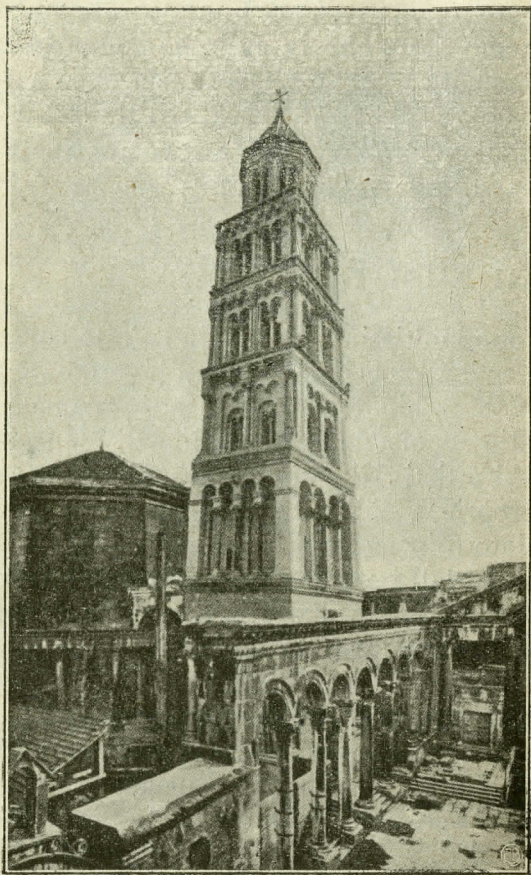
Furono moltissimi ed ebbero un'arte somigliante agli artisti veneziani coi quali lavorarono. Molti scultori e architetti furono infatti chiamati e accolti alla scuola dei famosi Bon di Venezia. Ma parecchi artisti dalmati ebbero un'impronta d'arte loro propria e dallo studio dell'arte romana, che a Spalato e in molte altre città lasciò monumenti insigni, e dallo studio appassionato della natura derivarono lo stile d'arte così detto del Rinascimento. Arte che è tutta italiana e soprattutto dalmata, perchè furono artisti dalmati che la iniziarono e la diffusero in tutto il mondo.

L'iniziatore del rinascimento fu Giorgio da Sebenico. Dopo lui vengono Luciano e Francesco Laurana, Giovanni il Dalmata da Traù, l'Alessi e molti altri.

Giorgio Orsini chiamato Giorgio da Sebenico.

perchè costruttore del duomo di quella città — suo capolavoro — nacque a Zara nel 1400. Dai

dodici ai vent'anni fu garzone in qualche bottega d'arte di Zara. Era costumanza d'allora, così in



SPALATO. - Peristilio con la cattedrale e il campanile.

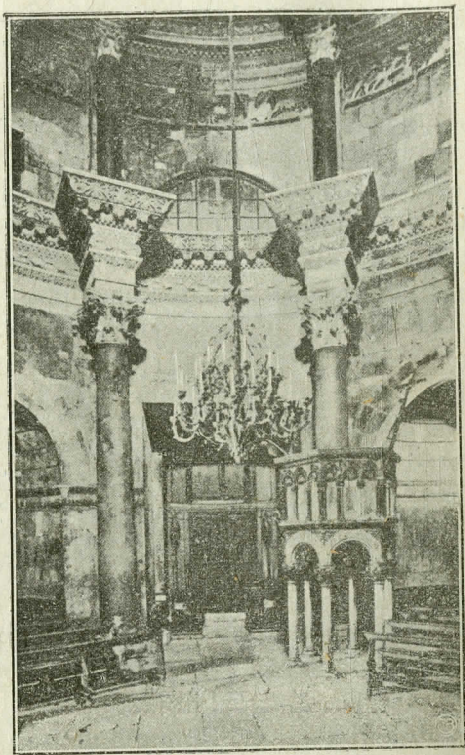
Italia come in Dalmazia, che i fanciulli che dimostravano qualche disposizione all'arte entrassero

come garzoni in un laboratorio d'artista, con un vero contratto che durava almeno sei anni. Dai venti ai ventidue anni Giorgio lavorò nella bottega di mastro Bonino, lapicida, a Spalato. Ed a Spalato, come già a Zara, studiò i monumenti antichi, ma soprattutto dallo studio del palazzo di Diocleziano trasse l'ispirazione dell'arte alla quale andava formandosi. Negli anni che passò poi a Venezia, presso i famosi Bon, lavorando intorno a quella meravigliosa Cà d'oro, che andava sorgendo e al palazzo dei Dogi, che veniva ampliato e abbellito dopo l'incendio del 1419, espresse motivi bellissimi di putti e fogliame, tolti alle ornamentazioni del palazzo di Diocleziano.

Nel 1441 Giorgio fissò la sua dimora a Sebenico, con un contratto che per sei anni lo obbligava a non occuparsi d'altro che del duomo. Era questo già iniziato da dieci anni da Pier Paolo delle Masegne, lapicida più valente nella scultura che nell'architettura. La costruzione del Duomo presentava grandi difficoltà per dislivello di suolo e ristrettezza di spazio. Giorgio le superò tutte, innalzando quella mole magnifica che ogni giorno più s'impone all'ammirazione di tutti.

Ma tutta la Dalmazia è ricca di opere di Giorgio il Dalmatico. A Spalato, sopra un portale della casa Papali-Della Costa, abbiamo di lui due angeli bellissimi che reggono uno scudo; e poi la lunetta delle Benedettine con « la pietà »; poi l'arca di S. Anastasio nel Duomo e presso Spalato, a Castel Vetturi, l'Arca di S. Rainerio. Zara ha di lui balconcini e vere da pozzo, vivi di putti e ghirlande. Ragusa vanta le *torri dei Menze*,

Punicello e S. Caterina e il palazzo dei Rettori.
Nè dimentichiamo che Ancona conta due suoi
edifici gloriosi. la *Loggia dei Mercanti* e la chie-
sa di *S. Maria del Popolo*.



SPALATO. - Duomo (interno).

Giorgio ebbe allievi valenti come l'*Andrea Alessi*, che tenne bottega sua propria ad Arbe e cooperò col maestro a quasi tutti i suoi lavori. È dell'Alessi il *palazzo Cippico* di Traù al quale lavorò

con Nicolò fiorentino. Altri allievi di Giorgio furono mastro Pietro e mastro Pasquale. Questi e vari altri tennero bottega di lapicidi oltre che a Zara anche a Lesina a Curzola e Brazza, dove erano cave di pietra. Di allievi di Giorgio se ne contano un centinaio.

Luciano e Francesco Laurana.

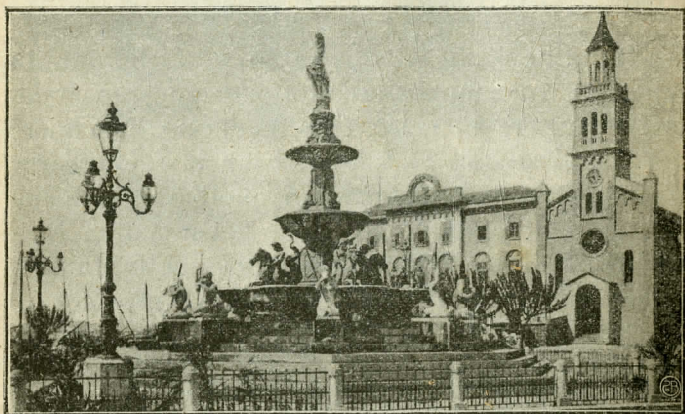
furono allievi di Giorgio e lo eguagliarono in maestria. Luciano fu architetto, Francesco architetto, scultore e incisore di medaglie. Nacquero a Zara, vissero in Dalmazia, Francia e Ungheria, dovunque lasciando tesori di quell'arte, il Rinascimento, che ispirarono anche a Bramante, Raffaello e Michelangelo loro allievi nella famosa scuola umbro-bramantesca. Così nelle opere di questi tre sommi noi vediamo tutta l'arte dalmatica romana, diocleziana, romanica e giorgiana che, assimilata dal loro genio, diventa la vera grande arte italiana del cinquecento.

Dunque: quando ammiriamo le meraviglie di Bramante, Raffaello e Michelangelo non dimentichiamo gli artisti dalmati che ne furono i primi ispiratori: alla stessa guisa che ammirando Dante noi diamo un reverente pensiero a Virgilio.

I due Laurana compirono insieme, per commissione d'Alfonso d'Aragona, l'*Arco trionfale di Napoli* intorno al 1450. A Luciano dobbiamo i *palazzi ducali di Urbino e di Gubbio*, meravigliosi per la solennità dell'insieme e per la delicatezza dei particolari: i cortili, le pensiline, le

scalee coperte, le sale a volta doppia sono altrettante meraviglie d'arte. È pure di Luciano il *palazzo prefettizio di Pesaro*. Francesco, mentre pare aiutasse il fratello in questi lavori, scolpiva bassorilievi e busti di Madonne, in uno stile così semplice e limpido da porlo accanto ai più insigni scultori dell'antica Grecia.

Nel 1461 Francesco fu chiamato in Francia alla



SPALATO. - Fontana monumentale.

corte d'Angiò. Vi disegnò medaglie e restaurò il *castello di Tarascona* e le *fortificazioni di Avignone*. Ritornato in patria ci dette la *cappella del Sacramento* nella chiesa di S. Francesco in Urbino e la *cappella di Mastrantonio* nella chiesa di S. Francesco a Palermo, entrambe meravigliose di bassorilievi e ornamenti marmorei. Compiuti questi ed altri lavori ritornò in Francia e finì collo stabilirsi a Marsiglia dove costruì la *cappella di S. Lazzaro*. Ci è ancora ignota la serie

completa dei lavori compiuti dai due Laurana: ma non dobbiamo dimenticare che è a Francesco che dobbiamo i busti di Laura e di Petrarca.

Luciano morì nel 1479 a Pesaro, Francesco nel 1502 ad Avignone.

Giovanni il Dalmata, da Traù,

nacque nella bella isoletta tra il 1440 e il 45. Imparò l'arte a Zara e forse a Venezia e fu soprattutto decoratore e maestro di monumenti funebri. Visse molto a Roma ed a lui dobbiamo la decorazione del celebre *palazzo Venezia* e delle chiese di *Aracæli*, *S. M. del Popolo* e *SS. Apostoli*. Con Mino da Fiesole e lo scultore Bregno compose numerosi monumenti funebri, dei quali il più grandioso fu quello di Paolo II. Di questo monumento, disfatto, resta la *Speranza*, bellissima statua.

Poi Giovanni fu alla corte d'Ungheria, dove regnavano Mattia Corvino e Beatrice d'Aragona. I busti in marmo ch'egli fece dei due principi riuscirono due superbe opere d'arte.

Il re d'Ungheria era molto amico della Dalmazia e dalmati erano i suoi consiglieri, i vescovi e gli scrittori di corte. Anche a Giovanni volle molto bene e gli donò un feudo in Croazia: feudo che l'artista non potè mai possedere perchè gli abitanti glielo contesero a mano armata! i croati son sempre stati croati!

Giovanni morì dopo il 1510. Le sue opere più notevoli sono rimaste in Ungheria e nel museo del Louvre a Parigi.

Andrea Meldola detto lo Schiavone

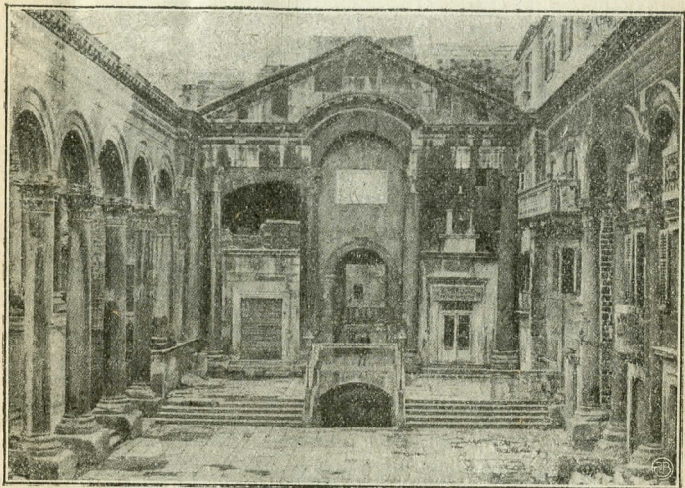
nacque a Zara intorno al 1500 e morì a Venezia nel 1563. Lasciò più di cento quadri e numerosissime incisioni. Molti dei suoi lavori sono stati però confusi con quelli di altri artisti di Dalmazia, i quali, a Venezia, venivano chiamati *schiavon*i. Quest'appellativo creò molte confusioni tra gli artisti dalmati. Va però notato che non era un dispregiativo, ma sinonimo di dalmata. Anzi in onore dei dalmati o *schiavon*i la repubblica chiamò « Riva degli Schiavoni » la sua passeggiata più bella lungo la laguna, dove i dalmati approdavano. La colonia dalmata a sua volta dotò Venezia della celebre scuola e chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni che ebbe l'onore di accogliere i tesori del Carpaccio.

Andrea Schiavone lavorò in Dalmazia fino al 1545 e poi a Venezia fino alla morte. Ricordiamo che vi era tenuto in tanto onore da esser chiamato col Tiziano, il Tintoretto e il Veronese a far parte della commissione incaricata di giudicare i cartoni dei mosaici presentati dai fratelli Zuccato per il vestibolo della basilica di S. Marco. Proposto dal Tiziano, dipinse la celebre libreria. Quadri suoi ornano le pinacoteche di Venezia, Rimini, Vienna, Dresda e Parigi.

Marc' Antonio De-Dominis

nato nel 1566 ad Arbe, morto a Roma nella prigione di Castel S. Angelo nel 1623. Fu arcive-

scovo di Spalato, ma lasciato il posto, irritato dalle interminabili contese coll'arcivescovado di Traù, si recò a Venezia, dove divenne intimo amico di fra Paolo Sarpi. Poi fu a Londra e, divenuto libero pensatore, combattè il pontefice Urbano VIII, che lo fece mettere in carcere, dove morì.



SPALATO. - Palazzo di Diocleziano; Peristilio.

Di lui rimangono opere scientifiche di grande valore e fu *precursore di Newton* nella *teoria della rifrazione della luce*.

Giorgio Baglivi

di Ragusa (1668-1707) fu un valorosissimo medico. Scrisse parecchi *trattati di medicina* che ancora oggi sono consultati dai medici veramente dotti.

Ruggero Boscovich

nato a Ragusa nel 1711, morto a Milano nel 1787, fu matematico ed astronomo. Fu inventore e costruttore di importanti strumenti astronomici. Scrisse pure un poema latino in sei canti sulle eclissi.

Niccolò Tommaseo

nacque a Sebenico nel 1802. Fu poeta, filosofo e patriotta italiano. Tutte le sue opere sono impregnate sull'amore di patria e sull'amore dell'intera umanità. La sua patria, per questo dalmata, era l'Italia ed egli scrisse in italiano, visse in Italia e combattè per l'Italia. Ricordiamo ai giovinetti che il punto più saliente della vita di Niccolò Tommaseo è il periodo ch'egli passò in carcere a Venezia col suo amico Daniele Manin. Liberati ambedue a furia di popolo il 17 marzo 1848, fecero parte del governo provvisorio. Ricaduta Venezia nell'anno seguente sotto il dominio austriaco, il Tommaseo si ritirò a Corfù, dove ebbe la disgrazia di diventare cieco. Ma così a Corfù, come più tardi a Torino ed a Firenze egli, a malgrado della sua infermità, scrisse meravigliose opere di dottrina e di bontà. Chi, se non il più dotto degli italiani, poteva scrivere il « *Dizionario dei sinonimi* » il capolavoro che è e resterà la sorgente più illuminata sul genuino significato di quella gran quantità di vocaboli, somiglianti ed affini in apparenza, ma in realtà dissimili nel si-

gnificato, che le menti mediocrementemente colte confondono l'uno con l'altro?

Del Tommaseo abbiamo anche un libro di preghiere notevoli, che riguardano tutte le età e sono ispirate a tre profondi amori: famiglia, patria, Dio.

Nicolò Tommaseo morì a Firenze il 1 maggio 1874.

Il conte **Simone Stratico**

nato nel 1733 a Zara, fu professore di medicina e di matematica a Padova e divenne il primo ispettore generale dei ponti e delle strade d'Italia.

Morì a Milano il 16 luglio 1824.

Alfredo Mussafia

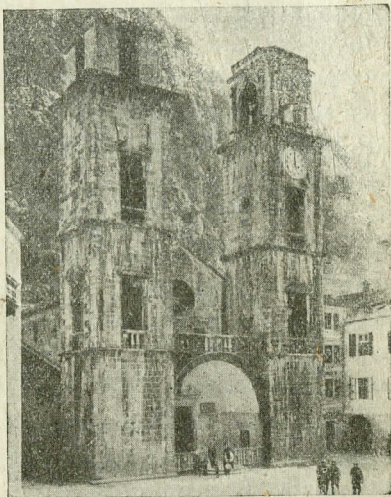
fu insegnante di lingua italiana a Vienna e scrittore di grammatiche aventi lo scopo di insegnare l'italiano agli austriaci, ai croati, ai boemi.

Alfredo Mussafia nacque a Spalato nel 1834 da madre bosniaca. L'essere cresciuto nell'italianissima Spalato gli diede un'impronta tale, ch'egli non soltanto per l'origine paterna, ma per propria elezione fu italiano, e italiano si mantenne nei cinquant'anni che passò a Vienna, professore amato e stimato.

E quando stanco dette le dimissioni venne a Firenze a riposarsi. Quivi morì nel 1903 e per sua volontà vi fu sepolto.

Antonio Bajamonti

nacque a Spalato nel 1822. Come la maggior parte dei giovani dalmati studiò a Padova, di dove ritornò a Spalato dottore in medicina. Eravamo nel 1848 e mentre a Venezia veniva imprigionato il Tommaseo, la stessa sorte toccava in Spalato al giovane Bajamonti.



CATTARO. - Il Duomo; la facciata.

Ma la prigionia austriaca fu la culla del risorgimento italiano. E come l'Italia penisola deve il suo riscatto a Manin, Tommaseo, Silvio Pellico e ai martiri di Belfiore, così Spalato deve ad Antonio Bajamonti, ingiustamente carcerato, il sovrumano ardore che la portò a contrastare la spie-

tata opera slavizzatrice del governo austriaco in Dalmazia.

Podestà di Spalato, deputato alla Dieta dalmata, deputato al parlamento austriaco, Antonio Bajamonti sostenne durante l'intera vita una lotta gagliarda. Alle vigliaccherie, ai soprusi, ai sotterfugi che furono sempre tristi privilegi del governo austriaco egli oppose sempre la bella franchezza italiana. Fu un oratore eloquente, persuasivo come nessun altro. Visse e morì per la sua Dalmazia.

Morì il 13 gennaio 1891 e tutti gli spalatini e i rappresentanti dell'intera Dalmazia s'inginocchiarono piangendo al passaggio della sua bara.

Giorgio Politeo

nato a Spalato nel 1827, morto a Venezia nel 1913.

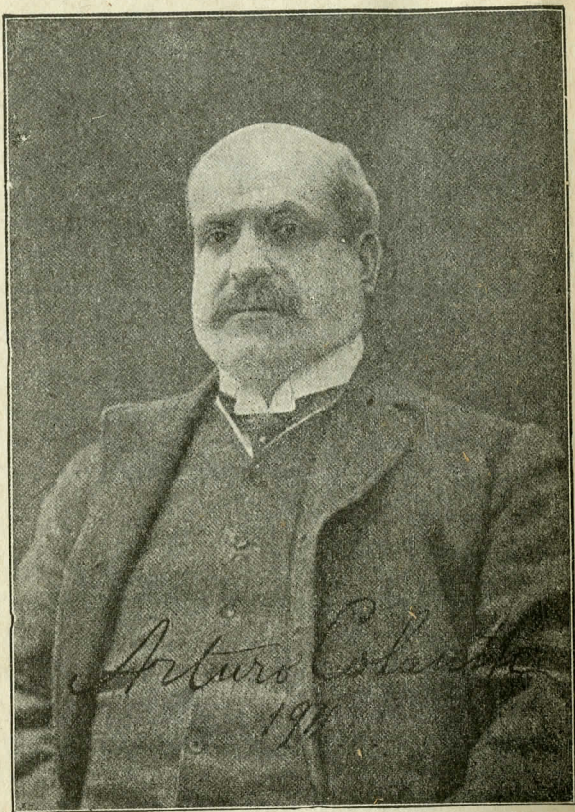
Fu per lunghi anni professore nel liceo di Venezia: accusato dall'Austria di propaganda d'italianità nelle scuole, fu mandato per punizione a Mantova, dove continuò serenamente ad insegnare. Ritornò a Venezia dopo il '66.

Di lui Luigi Luzzatti, che gli fu discepolo, scrisse una frase che compendia tutte le sue virtù di educatore. Disse: « Non raffazzonò libri ma creò delle anime ».

Arturo Colautti

nacque a Zara nel 1851 e morì a Roma il 9 agosto 1914. Fu un uomo di grande ingegno, poeta,

romanzieri e giornalista. Ma quello che è importante dire di lui è che ogni suo scritto, come



ARTURO COLAUTTI.

ogni atto della sua vita fu una dimostrazione di amore per la Dalmazia e l'Italia.

A 18 anni pubblicò in Zara il suo primo giornale che intitolò « La leva » appunto perchè

egli voleva risollevare e riassetare il piccolo mondo zaratino.

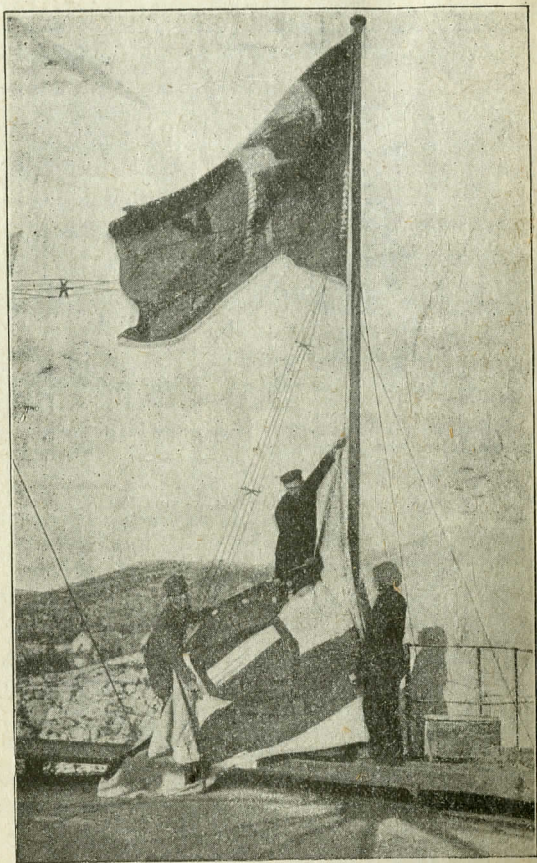
A Spalato diresse « l'Avvenire » fondato da Antonio Bajamonti. Il grande Bajamonti, che già piegava in vecchiezza e il giovanissimo Colautti s'intesero: magnifiche furono le battaglie che sostennero insieme per l'italianità di Spalato e di tutta la Dalmazia. Ma nel 1880 una masnada di vili croati assalito solo e inerme il Colautti, lo stendeva quasi morto, crivellato di coltellate. Assistito dal paterno Bajamonti e dagli amici si riebbe dopo mesi di letto e allora lo consigliarono di recarsi in Italia. Sbarcato ad Ancona egli si inginocchiò sulla neve — era d'inverno — e baciò il sacro suolo della patria. Per trent'anni visse in Italia: ma con quanta nostalgia parlava sempre della sua Dalmazia. Morì a 69 anni e le sue ultime parole furono: « la mia patria, laggiù, laggiù ».

Antonio Cippico, Michelangelo Zimolo e altri devoti discepoli lo ravvolsero piamente nell'azzurra bandiera dai tre leoni.

Francesco Rismondo

nacque a Spalato il 25 aprile 1885. Fanciullo ancora contrastò fieramente le opinioni del padre, che era armatore e per necessità dei suoi affari ossequiente all'Austria, e crebbe con uno smisurato amore all'Italia. Lo studio, il gioco, gli esercizi sportivi, furono per lui motivi tutti intonati all'esplicazione della sua fiera volontà, che voleva la sua terra sottratta al giogo austriaco per

essere unita all'Italia nuova, degna erede di Roma e Venezia, le plasmatrici dell'anima dalmata.



Fanti e marinai alzano sul forte di Sebenico il tricolore d'Italia, mentre cala la bandiera austriaca (1918).

Ogni contrada lo vide, agile e snello sulla bicicletta, adoratore di ogni recondito valore di na-

tura e di arte. L'Adriatico per ogni sua onda si sentì accarezzato dal suo scafo, sul quale, lontano dagli orecchiuti gendarmi austriaci, coi compagni inneggiava all'Italia e alla prossima guerra. Perchè la guerra, molto prima che noi italiani ce ne avvedessimo, era nei propositi dell'Austria predace e i dalmati lo sapevano e si preparavano a combattere.

Massimiliano Mandel, Bruno Tosi, Carlo Vucassovich, Francesco Rismondo e tanti altri votati alla morte vibrarono allora di giovanile ardore, mostrando il pugno all'Austria.

Il 24 maggio 1915 Rismondo è al suo posto di combattimento, nell'ottavo bersaglieri ciclisti. Ed ha lasciato a Verona, senza darle commiato nel timore d'intenerirsi, una giovane sposa. Di azione in azione, di combattimento in combattimento egli vive i suoi giorni supremi, finchè il 21 luglio 1915 cade sul San Michele ferito gravemente. I suoi compagni accorrono per sollevarlo. Egli non vuole essere aiutato. L'azione è durissima: che ognuno rimanga al suo posto. Dopo, dopo... non lo trovano più.

Soltanto dopo parecchi mesi, passati atrocemente dalla moglie e dagli amici a ricercare Rismondo nelle retrovie e negli ospedali da campo, si viene a sapere che l'Austria indegna lo ha sacrificato. Come? Si dice: impiccato. Si dice: lasciato guarire e poi fucilato. Si dice: abbandonato alla soldatesca e sugli spalti di Gorizia arso vivo...

Egli non è più.

Ma nel martirologio sacro all'irredentismo ita-

liano il suo nome sfolgora della stessa luce di Sauro e Battisti. Amiamolo anche di più, se è possibile. Perchè se Battisti, cadendo esanime dalla forca del Buon Consiglio riconquistò il Trentino e Sauro, impiccato nella sua Pola, ci dette l'Istria, il bello e giovane Francesco Rismondo dalla tomba sperduta ancora tende le braccia alla sua terra in pianto.



INDICE

FIUME E DALMAZIA.

FIUME	<i>pag.</i>	5
Sua posizione. — Origini di Fiume. — Primavera italica. — Nella guerra mondiale.		
DALMAZIA	»	15
Notizie storiche	»	18
Cenni geografici.	»	23
Isole. — Divisione delle isole. — Sistema montano. — Idrografia. — Laghi. — Capitanati. — Religione. — Istru- zione. — Il mare e il suolo di Dalmazia. — Pesca. — Pro- dotti del suolo.		
Le bellezze naturali e artistiche della Dalmazia	»	37
Attraverso la Dalmazia	»	39
Le isole dalmate.		
Dalmati illustri	»	67
Diocleziano, imperatore romano. — San Gerolamo. — Papa Giovanni IV. — Marco Polo. — Elio Lampridio Cerva. — Coriolano Cippico. — Gian Francesco Fortunio.		
ARTISTI DALMATI DEL 400.		
Giorgio Orsini, chiamato Giorgio da Sebenico. — Luciano e Francesco Laurana. — Giovanni, il dalmata da Traù.		
Andrea Meldola, detto lo schiavone. — Marc' Antonio De- Dominis. — Giorgio Baglivi. — Ruggero Boscovich. — Nic- colò Tommaseo. — Il conte Simone Stratico. — Alfredo Mussafia. — Antonio Bajamonti. — Giorgio Politeo. — Ar- turo Colautti. — Francesco Rismondo.		



